

UN SOLO MONDO



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC

N. 2 / GIUGNO 2019
La rivista della DSC
per lo sviluppo e la
cooperazione

ALLEANZE STRATEGICHE

I partenariati pubblico-privati sono sempre più importanti

ETIOPIA

Il cambio di governo ha riaperto i conflitti etnici

FORMAZIONE DUALE

È possibile esportare il modello di successo svizzero?



DOSSIER**PARTENARIATI PUBBLICO-PRIVATI****8 Alleanze strategiche per un mondo migliore**

L'impegno dei governi e delle Nazioni Unite non è sufficiente per sradicare la povertà

12**«È essenziale misurare meglio l'impatto sociale»**

Intervista a Karen E. Wilson, esperta di finanza sostenibile presso l'OCSE

14**Partenariati che salvano vite umane**

La Svizzera sostiene alleanze tra settore pubblico, privato e accademico per favorire lo sviluppo di farmaci

16**Dalla risaia al piatto: investire nella produzione sostenibile**

I produttori cambogiani imparano a coltivare il riso secondo gli standard dell'agricoltura biologica

18**Un futuro per gli idraulici**

La cooperazione svizzera e l'azienda elvetica Geberit ridanno lustro a una professione trascurata in Ucraina

19**Fatti & cifre**

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE) è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta, infatti, una pluralità di opinioni. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

ORIZZONTI**ETIOPIA****20 3,2 milioni di sfollati nel Paese del cambiamento**

In Etiopia, i contadini e i pastori nomadi sono le principali vittime di vecchi conflitti etnici riemersi con il cambio di governo

24**Sul campo con...**

Yemisrach Benalfew, responsabile del programma «Migrazione e protezione» della DSC ad Addis Abeba

25**Il meglio deve ancora venire**

Il professore Fasil Lencho racconta di come un tempo in Etiopia si fosse molto più tolleranti nei confronti di altre etnie

DSC**26 Una nuova casa con conoscenze e materiali locali**

Ad Haiti, ingegneri svizzeri e le vittime dell'uragano Matthew costruiscono assieme abitazioni più stabili

29**Un software in giro per il mondo**

Un programma, promosso dalla DSC, viene impiegato in vari Paesi per la raccolta di dati dei pazienti

FORUM**32 La formazione professionale duale e i suoi limiti**

È possibile esportare il sistema di formazione professionale duale svizzero anche in Paesi in via di sviluppo o emergenti?

35**Strumento o ostacolo per l'attuazione dell'Agenda 2030?**

Gli accordi di protezione degli investimenti favoriscono lo sviluppo? In merito mondo economico e organizzazioni della società civile hanno opinioni divergenti

37**I giovani del Ruanda: opportunità e preoccupazioni**

Carta bianca: Alice Nkulikiyinka invita i giovani a prendere in mano il proprio destino e ad avviare un'attività in proprio

CULTURA**38 Le donne d'oro di La Paz**

La compagnia teatrale boliviana Kory Warmis mette in scena esperienze personali legate alla violenza e agli abusi

3 Editoriale

4 Periscopio

31 Dietro le quinte della DSC

41 Servizio

43 Nota d'autore con Fatima Moumouni

43 Impressum

CHI MIETE SOLO SUCCESSI NON RISCHIA ABBASTANZA



A margine dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite del 2015, la DSC ha organizzato un evento intorno al tema «Partenariati con il settore privato per uno sviluppo sostenibile». La discussione è stata moderata da un diplomatico internazionale piuttosto conosciuto che ha riassunto così il proprio punto di vista in merito all'importanza dell'argomento: «Soltanto qualche sciocco negli Stati Uniti è ancora convinto che lo sviluppo sostenibile sia possibile senza lo Stato. E soltanto qualche sciocco in Europa che lo sia senza il settore privato». Nessuno lo ha contraddetto.

In effetti, il calcolo è presto fatto. Secondo le stime delle Nazioni Unite, per perseguire gli Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 sono necessari 2500 miliardi di dollari di investimenti (sostenibili) all'anno. A livello mondiale, però, l'aiuto pubblico allo sviluppo si aggira tra i 130 e i 150 miliardi di dollari.

In futuro organizzazioni governative per lo sviluppo, società private, ONG e istituzioni filantropiche continueranno a contribuire in modo indipendente ad uno sviluppo economico, sociale e ambientale sostenibile secondo le rispettive competenze e risorse. L'impegno degli attori statali come la DSC è particolarmente importante, ad esempio, nei Paesi più fragili, dove, a causa dei rischi, gli investimenti provenienti dall'estero sono piuttosto limitati. Tuttavia ciò non significa che per le imprese private sia impossibile trovare opportunità d'affari interessanti e sostenibili da un punto di vista sociale e ambientale, anche senza il sostegno di agenzie governative per lo sviluppo.

Se i partenariati figurano tra gli Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 (n. 17), ciò significa che non è sufficiente sommare i contributi di Stati, settore privato e società civile. Occorre moltiplicarli. Tale idea non è, di per sé, una novità. Infatti, al Forum economico mondiale di Davos del 1999, con il motto «Dare un volto umano al mercato globale» l'allora segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan aveva chiamato in causa il settore privato affinché collaborasse più strettamente con le agenzie delle Nazioni Unite per costruire un mondo migliore.

Vent'anni fa era sicuramente molto meno diffusa l'idea, oggi ampiamente condivisa, secondo cui «un mondo migliore» non sia solo un «dovere», ma anche un modello commerciale per il settore privato. Non si tratta tuttavia di raccogliere solo i frutti già belli maturi. Si deve essere disposti a correre qualche rischio, soprattutto in quei Paesi che necessitano di investimenti per lo sviluppo.

Ridurre questi rischi attraverso partenariati con il settore privato può essere un compito importante degli attori dello sviluppo governativi. Tuttavia sono necessari due requisiti: senza il partner statale l'investimento non verrebbe effettuato e l'iniziativa comune deve perseguire obiettivi di politica di sviluppo.

Questo numero della rivista illustra la crescente importanza per la DSC della cooperazione con il settore privato, sia sotto forma di partenariati per lo sviluppo di farmaci contro le malattie tropicali, sia sotto forma di programmi duali per la formazione di idraulici qualificati in Ucraina.

Con i nostri partenariati stiamo ottenendo unicamente successi? No, ma chi miete solo successi non rischia abbastanza.

Manuel Sager
Direttore della DSC



© Jorge Hernandez/CR14

CACTUS AL POSTO DEL MAIS

(zs) Le temperature continuano a salire e le piogge sono rare nella regione semiarida di Jacuípe, nel Nord-est del Brasile. Il cambiamento climatico mette a dura prova il settore agricolo, obbligato ad adeguarsi alle nuove condizioni. Così gli allevatori non nutrono più il loro bestiame con il mais, bensì con il cactus. Se la gran parte dei cactus non è commestibile, l'*Opuntia ficus-indica*, la pianta che produce i fichi d'India, «ha invece molto da offrire» secondo l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura. Oltre alla sua qualità nutrizionale, è in grado di immagazzinare l'acqua nelle sue ramificazioni. I cactus possono così fornire fino a 180mila litri d'acqua per ettaro: una quantità sufficiente per abbeverare cinque mucche adulte durante un periodo di siccità. Stando alle prime ricerche, una dieta alimentare composta di cactus riduce inoltre la metanogenesi dei ruminanti e di conseguenza le emissioni di gas a effetto serra.

AMBIZIOSO PIANO SANITARIO

(cz) Nel 2019, l'Uganda ha lanciato l'Health Sector Refugee Response Plan. Il programma quinquennale persegue un obiettivo ambizioso: investire ogni anno, assieme a ONG e ONU, più di 100 milioni di dollari per migliorare l'assistenza sanitaria. Secondo quanto indicato dal governo, a beneficiarne saranno 1,1 milioni di profughi e 7 milioni di ugandesi. Oltre a promuovere un accesso equo a servizi sanitari di qualità, il piano intende favorire la convivenza fra la popolazione locale e i rifugiati. «Il nostro Paese ha già fornito un lavoro pionieristico con lo sviluppo e l'introduzione del piano di azione per la formazione dei rifugiati», ricorda il primo ministro dell'Uganda, Ruhakana Rugunda. «Ora facciamo la stessa cosa nel settore sanitario». Negli ultimi anni, quasi due milioni di persone si sono rifugiate in Uganda. Ciononostante il Paese dell'Africa orientale rimane molto progressista e aperto riguardo alle questioni relative ai rifugiati.

LEGGE SUI PROFUGHI

(cz) Il Parlamento etiope ha adottato una delle leggi sui profughi più progressiste al mondo. Concederà a quasi un milione di rifugiati il diritto di vivere anche al di fuori dei campi profughi. In virtù della nuova legge questi potranno richiedere permessi di lavoro e patenti di guida, accedere all'istruzione e ai servizi finanziari, nonché viaggiare e lavorare in tutto il Paese. «L'approvazione di questa legge è una pietra miliare nella lunga storia dell'Etiopia, che da decenni accoglie profughi provenienti da tutta la regione», ha dichiarato Filippo Grandi, alto commissario ONU per i rifugiati. «Dando ai profughi la possibilità di integrarsi meglio nella società, l'Etiopia diventa il modello da seguire per il mondo intero». La legge fa parte di un programma di ampio respiro del governo etiope volto a creare posti di lavoro per i rifugiati e la popolazione locale. A medio termine è prevista la creazione di almeno 30 000 nuovi impieghi per i profughi.

A SCUOLA MALGRADO LA CRISI

(cz) In gennaio è iniziata la scuola per oltre 145 000 bambini rohingya. I giovani profughi del campo Cox's Bazar in Bangladesh frequentano i 1600 centri di apprendimento UNICEF. «La dimensione della crisi dei profughi rohingya ha richiesto un intervento immediato», ricorda Edouard Beigbeder, rappresentante UNICEF in Bangladesh. «Finora siamo riusciti però a rispondere solo ai bisogni di prima necessità e non abbiamo raggiunto ogni bambino». Ecco perché nel corso di quest'anno occorrerà ampliare l'offerta formativa per coinvolgere il maggior numero possibile di scolari. Sul lungo termine sono previsti 2500 centri per 260 000 allievi. Inoltre, l'UNICEF collabora con i giovani laureati affinché abbiano la possibilità di ampliare le conoscenze e le capacità professionali. Ciononostante, nei campi profughi la



© Thomas Njoku/UNICEF



© Disegno di Jean-Augagneur

maggior parte dei giovani di età compresa fra i 15 e i 18 anni non riceve alcuna formazione. Secondo l'UNICEF, il rischio di matrimonio minorile, lavoro minorile, tratta di persone, abusi e sfruttamento è molto alto in questa fascia d'età.

LOTTARE INSIEME CONTRO LA VIOLENZA SULLE DONNE

(cz) UE e ONU intendono investire 260 milioni di euro nella lotta contro ogni forma di violenza sulle donne. Nell'ambito dell'iniziativa denominata Spotlight saranno sostenuti progetti in 13 Paesi dell'Africa e dell'America latina. Secondo i due organismi, mai prima d'ora erano state investite tali risorse in un progetto del genere. Il comitato direttivo ha approvato programmi nazionali per l'eliminazione della violenza contro le donne e le ragazze in Argentina, El Salvador, Guatemala, Honduras, Liberia, Malawi, Mali, Messico, Mozambico, Niger, Nigeria, Uganda e Zimbabwe. I progetti mirano a prevenire la violenza contro le donne e le ragazze, affrontando le radici profonde della disuguaglianza di genere e la violenza con attività volte a promuovere le politiche e le riforme legislative, la prevenzione attraverso l'educazione formale e informale e l'accesso a servizi di qualità per le vittime e le loro famiglie. A lungo termine, l'iniziativa si prefigge di rafforzare il movimento e le reti sociali delle donne in Africa e America latina.

LA SVOLTA ENERGETICA KAZAKA



© Goldstock Solar

(cz) In gennaio, il Kazakistan ha messo in funzione il più grande impianto di energia solare dell'Asia centrale. Secondo le indicazioni del governo kazaco, l'impianto è costituito da 300.000 pannelli solari. Ubicata nella città di Saran, nella regione di Qaraghandy, la centrale raggiunge una potenza massima di 100 megawatt. A titolo di paragone: il più grande impianto fotovoltaico della Svizzera produce 8,3 megawatt. Entro il 2020 è previsto il collaudo di altri sei grandi impianti solari con una potenza complessiva di 261 megawatt. Negli ultimi anni, il più grande Paese dell'Asia centrale ha già realizzato oltre 50 progetti per modernizzare i suoi impianti solari, eolici e idroelettrici o per costruirne di nuovi.



In collaborazione con la ditta sangallese Weconnex, la DSC promuove il riciclaggio della plastica e sostiene la distribuzione decentralizzata di acqua potabile ed energia elettrica in Nepal.

© DSC



DOSSIER PARTENARIATI PUBBLICO-PRIVATI

- ALLEANZE STRATEGICHE PER UN MONDO MIGLIORE** PAGINA 8
- «È ESSENZIALE MISURARE MEGLIO L'IMPATTO SOCIALE»** PAGINA 12
- PARTENARIATI CHE SALVANO VITE UMANE** PAGINA 14
- DALLA RISAIA AL PIATTO: INVESTIRE NELLA PRODUZIONE SOSTENIBILE** PAGINA 16
- UN FUTURO PER GLI IDRAULICI** PAGINA 18
- FATTI & CIFRE** PAGINA 19

ALLEANZE STRATEGICHE PER UN MONDO MIGLIORE

Non basta l'impegno dei governi e delle Nazioni Unite per sradicare la povertà. Gli attori della cooperazione e le imprese private devono unire le forze per promuovere uno sviluppo sostenibile e una crescita equa. Queste alleanze strategiche assumono forme diverse a dipendenza dello scopo perseguito.

di Zélie Schaller

«Dare un volto umano al mercato globale»: è stata questa la sfida lanciata da Kofi Annan agli imprenditori presenti al Forum economico mondiale di Davos del 1999. L'ex segretario generale delle Nazioni Unite, deceduto lo scorso mese di agosto, invitava l'economia privata a collaborare in maniera più stretta con gli organismi dell'ONU. Da allora i partenariati pubblico-privati sono diventati uno strumento della politica di sviluppo per creare un mondo migliore. Negli ultimi anni hanno acquisito maggiore importanza nel quadro dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, poiché gli Obiettivi di sviluppo sostenibile (OSS) non possono essere raggiunti senza il sostegno del settore privato. I fondi pubblici non sono infatti sufficienti per attuare gli OSS: ogni anno mancano 2500 miliardi di dollari.

Oltre a mobilitare risorse finanziarie supplementari, l'impegno con il settore privato permette agli attori umanitari e

dello sviluppo di accedere a conoscenze e nuove tecnologie. Per esempio, le aziende possono aiutare il CICR a superare alcuni dei suoi problemi operativi più complessi: utilizzare la cartografia digitale per identificare i bisogni delle persone indigenti o trovare il modo migliore per ricongiungere i membri di una famiglia che sono stati separati da un conflitto.

Dalla telemedicina alla logistica

Queste alleanze strategiche puntano ad aumentare la portata e l'impatto dei progetti di sviluppo. Determinano anche un cambiamento di mentalità, incoraggiando le imprese ad assumere le proprie responsabilità sociali e ambientali. Combattendo il lavoro minorile nel



In Vietnam, la DSC in collaborazione con la multinazionale Nestlé sostiene un progetto volto a migliorare l'irrigazione delle piantagioni di caffè, riducendo i conflitti fra coltivatori e proteggendo l'ambiente.

© Fondazione Hans Neumann

settore tessile in Birmania e nell'Africa occidentale, Terre des hommes collabora con le multinazionali e i fornitori locali affinché integrino i diritti del bambino nei loro codici di condotta.

In cambio, il marchio delle aziende si guadagna la fiducia di clienti e investitori, più facilmente disposti a sostenere finanziariamente le imprese che partecipano a un partenariato pubblico privato, indica l'ONU. Inoltre un contesto stabile e sano è essenziale affinché la loro attività prosperi. Secondo la Business and Sustainable Development Commission, gli OSS offrono una «formidabile strategia di crescita». La loro attuazione offrirebbe innumerevoli opportunità per un valore totale di 12000 miliardi di dollari, grazie all'incremento di produttività in quattro settori: alimentazione e agricoltura, sviluppo urbano, energia e materiali, salute e benessere.

Tuttavia investire nei Paesi in via di sviluppo non è tanto semplice. Contesti economici difficili, rischi elevati e rendi-

menti contenuti ostacolano il successo aziendale. «E proprio qui entra in gioco la DSC. Come donatore favorisce gli investimenti privati in favore delle persone più povere che, senza il suo sostegno, non verrebbero realizzati», spiega Guido Beltrani, responsabile del Centro di competenza della DSC per l'impegno con il settore privato.

Le opportunità di collaborazione interessano gli ambiti più disparati: occupazione e sviluppo economico, acqua, sanità, sicurezza alimentare, cambiamenti climatici e ambiente, istruzione e migrazione. Il ventaglio di collaborazioni con il settore privato da parte del CICR è molto ampio e spazia dalla telemedicina alla logistica. Tuttavia non tutte le iniziative possono essere promosse tramite un partenariato pubblico-privato di sviluppo (PPDP, Public Private Development Partnership): i progetti incentrati sul rafforzamento del governo locale o sulla prevenzione dei conflitti coinvolgono generalmente più lo Stato o la società civile che gli attori privati.

Valori comuni

Prima di unire le forze, i partner devono mostrare valori comuni e avere interessi convergenti in vista di un accordo vantaggioso per tutti. In seguito devono definire i rispettivi obiettivi, raggiungibili soltanto se pubblico e privato uniscono le proprie risorse. I costi e i benefici delle operazioni, così come le responsabilità e i rischi sono condivisi equamente.

Al di là dei rischi abituali, legati al Paese o al programma, gli attori dello sviluppo mettono a repentaglio la loro reputazione cooperando con il settore privato. Infatti potrebbero subire un danno d'immagine se uno scandalo dovesse investire un'impresa con cui collaborano. «D'altronde, la stessa situazione può verificarsi anche con una ONG partner», minimizza Guido Beltrani. In tutti i casi viene condotta un'attenta analisi prima di assumere qualsiasi impegno.

«Bisogna esigere dall'azienda selezionata l'applicazione della dovuta diligenza in materia di rispetto dei diritti umani e dell'ambiente, non soltanto nel quadro del progetto congiunto, ma in tutte le sue catene di valore», aggiunge Laurent Matile, responsabile del dossier «Imprese e diritti umani» presso Alliance Sud.

Accesso all'acqua per tutti

Le forme di collaborazione variano a seconda del traguardo che si intende raggiungere. Per esempio è possibile perseguire molteplici obiettivi cooperando con un unico partner nell'ambito di un progetto innovativo. In Vietnam, la DSC collabora con il gigante alimentare vedese Nestlé per migliorare l'irrigazione nelle piantagioni di caffè. Gli obiettivi comuni sono risparmiare e distribuire equamente l'acqua e tutelare l'ambiente.

Il Vietnam è il secondo produttore mondiale di caffè e il maggiore esportatore della varietà Robusta. La pianta è un'importante fonte di sostentamento per oltre due milioni di persone, soprattutto negli Altipiani centrali del Paese





del Sud-est asiatico. Per crescere necessita però di enormi quantità d'acqua, una risorsa non illimitata e che a volte si esaurisce impedendo una sufficiente irrigazione delle piantagioni di riso circostanti e mettendo così a repentaglio l'approvvigionamento alimentare di base.

A medio termine la penuria d'acqua potrebbe colpire svariati milioni di

persone, visto che il riscaldamento globale sta prolungando la durata della stagione secca. La DSC ha quindi unito le forze con Nestlé che, acquistando oltre il 20 per cento del caffè Robusta vietnamita, può convincere i produttori a cambiare abitudini. I due partner hanno insegnato a migliaia di piccoli coltivatori di caffè come ottimizzare l'irrigazione in base alle stagioni, lasciando così acqua a sufficienza agli altri coltivatori.

Imprenditori sociali

Gli imprenditori sociali sono partner più piccoli, ma altrettanto importanti. In America centrale e meridionale e in Africa, la Svizzera sostiene uomini e donne che realizzano progetti innovativi, inclusivi e sostenibili per famiglie svantaggiate. In Messico, quasi mezzo milione di famiglie non ha accesso alla rete di distribuzione dell'elettricità. Manuel

BONUS BASATI SUI RISULTATI

In genere, gli investimenti confluiscono in attività che promettono elevati rendimenti finanziari. È una logica di cui soffre l'imprenditoria sociale. In collaborazione con l'organizzazione *Roots of Impact*, la DSC ha sviluppato un incentivo per migliorare la redditività delle imprese le cui attività hanno un impatto sociale e ambientale positivo e, di riflesso, la loro attrattiva per gli investitori: i *Social Impact Incentives (SIINC)*. Le aziende li percepiscono come reddito aggiuntivo in cambio di prestazioni sociali positive. Il villaggio *Infrastructure Angels* in Honduras ne è un esempio. Si tratta di un consorzio che nelle zone rurali produce energia solare per donne imprenditrici, consentendo loro di sviluppare attività che generano reddito. Assegnati in funzione del numero di ore di lavoro o dei nuovi contratti sottoscritti, i SIINC promuovono l'accesso

all'elettricità e l'emancipazione femminile, aumentando nel contempo le entrate delle famiglie.

Incentivo energetico

Lanciata da DSC, Segreteria di Stato dell'economia, Ufficio federale dell'ambiente e Ufficio federale dell'energia, la piattaforma *REPIC (Renewable Energy, Energy and Resource Efficiency Promotion in International Cooperation)* promuove le energie rinnovabili e l'efficienza energetica. *REPIC* sostiene progetti che rispondono alle esigenze locali dei Paesi in via di sviluppo e in transizione. In Nepal ha collaborato con l'impresa sanganalese *WECONNEX* nella creazione di centri di approvvigionamento di acqua potabile e di energia indipendenti dalle reti. Installate nei villaggi dei distretti di

Chitwan e *Nawalparasi*, queste strutture hanno generato posti di lavoro in vari settori, come i servizi di fornitura d'acqua a domicilio.

Secondo il Messaggio concernente la cooperazione internazionale della Svizzera 2017-2020, l'impegno della DSC nel settore privato è una priorità strategica. La cooperazione internazionale dovrebbe sviluppare questo tipo di partenariato e «intensificare il suo effetto catalizzatore sulle altre fonti di finanziamento per lo sviluppo», si legge nel testo. Entro il 2020, la DSC intende raddoppiare il numero dei progetti con le imprese, portandolo a sessanta. Dispone di un Centro di competenza per l'impegno con il settore privato che sostiene le varie unità nella realizzazione di tali progetti, promuovendo nel contempo innovazioni come i *Social Impact Incentives*.

L'imprenditrice sociale sudafricana Claire Reid (a destra) ha inventato un «nastro dell'orticoltore» che permette a chiunque, anche a chi non ha alcuna nozione, di coltivare frutta e verdura.

© Reel Gardening

Wiechers Banuet fornisce energia solare a basso costo. «Nessun messicano senza luce entro il 2025»: è l'ambizioso obiettivo di questo imprenditore che promuove lo sviluppo economico e sociale nelle aree rurali del suo Paese.

Claire Reid infonde nei sudafricani la passione per il giardinaggio. La giovane donna ha creato un «nastro dell'orticoltore» che permette a chiunque di coltivare la propria frutta e verdura, indipendentemente dal livello di competenze. Claire ha sviluppato un'applicazione mobile che spiega ad insegnanti e allievi le varie fasi della coltivazione. Il suo obiettivo: migliorare la sicurezza alimentare fin dalla più tenera età. E così, la riempie di gioia l'entusiasmo di un ragazzino che afferma: «Questa barbabietola è mia, l'ho coltivata da solo e non vedo l'ora di mangiarla». Infatti, per Claire, «quando i bambini diventano i leader di un movimento, il successo è assicurato».



Cooperazione su più fronti

I progetti che coinvolgono vari attori sono più adatti per operare su ampia scala in ecosistemi complessi, per migliorare catene di valore aggiunto o avviare iniziative settoriali. In ambito politico, i partner stipulano alleanze che si concentrano sulla creazione di reti e la promozione di riforme o di adeguamenti legislativi. Nel settore finanziario, invece, le assicurazioni, le banche, le casse di risparmio uniscono le forze per sviluppare prodotti destinati alle persone con un basso reddito.

La fondazione egiziana di microfinanza senza scopo di lucro Lead, con il sostegno dell'organizzazione newyorkese Women's World Banking, dell'assicuratore AXA e del riassicuratore Swiss Re, ha messo a punto un programma per aiutare le famiglie a far fronte alle emergenze mediche, riducendo l'onere finanziario a loro carico.

Un'opportunità che ha permesso all'egiziana Ismin di beneficiare per la prima volta di una copertura dei rischi. In Egitto la diffusione assicurativa è, in generale, molto bassa: raggiunge appena lo

0,64 per cento. La giovane madre single, che gestisce un piccolo negozio di vestiti, è stata ricoverata più volte a causa dei calcoli biliari. I tre mesi di convalescenza l'hanno tenuta lontana dagli affari e hanno notevolmente ridotto le sue entrate, costringendola a farsi prestare denaro dalla madre e da alcuni amici. Grazie alle indennità percepite attraverso il programma della fondazione Lead, l'imprenditrice ha potuto rimborsare i propri debiti. E, soprattutto, Ismin ha ritrovato il sorriso. ■

«È ESSENZIALE MISURARE MEGLIO L'IMPATTO SOCIALE»

Per Karen E. Wilson, esperta di finanza sostenibile presso l'OCSE, è importante promuovere gli investimenti a impatto sociale. Nell'intervista concessa a «Un solo mondo» ricorda la necessità di adottare standard comuni a livello internazionale per una migliore valutazione dei risultati.

di Zélie Schaller

Signora Wilson, lei si occupa in particolare degli investimenti a impatto sociale. Può spiegarci di che cosa si tratta?

Si tratta di una strategia di finanziamento che garantisce un rendimento sia sociale sia economico. È un programma che investe in progetti e imprese che perseguono una missione sociale nei Paesi industrializzati e in via di sviluppo. L'impatto deve essere misurabile.

In che modo?

È la difficoltà maggiore. Nell'ultimo rapporto dal titolo «Social Impact Investment 2019», l'OCSE sostiene l'adozione di standard internazionali che consentano di misurare meglio i risultati. Per il momento, mancano dati e strumenti di valutazione comparabili a livello internazionale. I Paesi e le organizzazioni pubbliche e private si avvalgono di metodi e criteri differenti. Sono necessari norme, indicatori paragonabili e piattaforme per scambiare conoscenze e buone pratiche.

Secondo l'OCSE, gli investimenti a impatto sociale contribuiscono al raggiungimento degli Obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite (OSS). Può fare degli esempi?

Nei Paesi in via di sviluppo, la società di investimenti Sarona Asset Management fornisce capitale a piccole imprese in mercati emergenti, per esempio in Egitto, India, Nigeria e Tunisia. In questo modo vengono creati posti di lavoro e le famiglie hanno la possibilità di aumentare il proprio reddito. Nel Regno Unito, un prestito obbligazionario del valore di 10 milioni di sterline ha permesso all'as-

sociazione Golden Lane Housing di fornire alloggi adeguati a circa 1500 persone con difficoltà di apprendimento.

«FONDAZIONI E FILANTROPI DESIDERANO EFFETTUARE NON SOLTANTO DONAZIONI, MA ANCHE INVESTIMENTI A IMPATTO».

Secondo il Global Impact Investing Network, il numero di fondi a impatto sociale è quadruplicato dal 1997 al 2017, passando da meno di 50 a oltre 200. Chi sono gli investitori che privilegiano un rendimento sociale?

Fondazioni e filantropi desiderano effettuare non soltanto donazioni, ma anche investimenti a impatto, in grado di coniugare un ritorno economico con gli auspici benefici per la società. Vogliono affrontare in modo proattivo le sfide sociali definite dagli OSS e investire in modelli d'affari e finanziari innovativi. Anche il settore privato si interessa sempre di più agli investimenti responsabili. In un'indagine condotta nel 2018, tre quarti dei 22mila investitori intervistati affermavano che negli ultimi cinque anni la sostenibilità è diventata un criterio sempre più determinante.

In generale, quali sono gli atout di questi investimenti?

Gli investimenti a impatto sociale hanno una volatilità molto bassa e sono

un ottimo modo per diversificare il proprio portafoglio. Permettono soprattutto di combinare i risultati a livello sociale con le rendite finanziarie. Questi non sono incompatibili: al contrario, vanno di pari passo!

Cosa possono fare i governi per incoraggiare gli investitori?

Ci sono svariate misure di natura politica: incentivi fiscali, leggi che semplificano il funzionamento del mercato, campagne di sensibilizzazione, promozione della ricerca, assistenza tecnica. Questi sono tutti ambiti in cui i governi possono agire.

E quale ruolo svolgono i donatori di medie dimensioni come la Svizzera?

Come intermediario, la Svizzera può collegare le imprese sociali nei Paesi in via di sviluppo e i mercati finanziari internazionali. La Svizzera è stata una precorritrice della promozione degli investimenti a impatto sociale attraverso iniziative di cooperazione allo sviluppo di vario tipo: progetti pilota, assistenza tecnica, sensibilizzazione, formazione. È anche la sede di molti importanti attori del settore, per esempio di ResponsAbility o Symbiotics.

Gli investimenti a impatto sociale sono più opportuni della microfinanza?

Si tratta più che altro di due strumenti diversi. I primi forniscono finanziamenti alle imprese, mentre i secondi concedono prestiti alle persone. C'è chi ritiene che la microfinanza abbia fatto da apripista agli investimenti a impatto sociale.



Karen E. Wilson osserva un netto aumento degli investimenti a impatto sociale che garantiscono un rendimento economico e contribuiscono al raggiungimento degli Obiettivi di sviluppo sostenibile.

© Dianos_Bizness

Quali sono gli strumenti più promettenti?

I bonus basati sul risultato stanno dando esiti incoraggianti. Sono le obbligazioni a impatto sociale, le obbligazioni a impatto sullo sviluppo, i dispositivi più semplici come i Social Impact Incentives. Questi strumenti consentono di raccogliere fondi privati a favore di progetti sociali, misurandone nel contempo l'efficacia.

Le nuove tecnologie migliorano il mercato degli investimenti sociali?

Sì, sicuramente. Forniscono piattaforme per collegare gli investitori e gli imprenditori sociali e aumentano l'efficacia. Dal canto suo, la blockchain, tecnologia di archiviazione e trasmissione di informazioni, aumenta la velocità delle transazioni e ne riduce i costi. Inoltre i servizi di online banking migliorano l'accesso ai finanziamenti per le popolazioni svantaggiate. È un aspetto fondamentale.

KAREN E. WILSON lavora presso l'OCSE dal 2009 negli ambiti dell'innovazione, dell'imprenditorialità e della finanza, in particolare nel contesto degli investimenti a impatto sociale e del ruolo del settore privato nel finanziamento dello sviluppo sostenibile. Wilson è ricercatrice associata presso la Saïd Business School dell'Università di Oxford, nel Regno Unito, e docente esterna presso la Stockholm School of Economics di Riga, in Lettonia. Ha fondato GV Partners, una società di ricerca e di consulenza specializzata in imprenditorialità e finanza. Prima di entrare nella direzione del Forum economico mondiale a Ginevra, Karen E. Wilson ha lavorato nel settore finanziario e della consulenza bancaria. Cresciuta negli Stati Uniti d'America ha studiato matematica e gestione aziendale alla Carnegie Mellon University di Pittsburgh e alla Harvard Business School.

Per concludere, volgiamo lo sguardo al futuro: prima o poi gli investimenti a impatto sociale sostituiranno gli strumenti tradizionali?

No, ma saranno sempre più importanti e potrebbero diventare uno strumento di finanziamento convenzionale. Ma occorre sviluppare e armonizzare gli standard per misurare meglio l'impatto. Tali norme sono la base per far crescere un mercato e per farlo progredire. È un aspetto che l'OCSE intende affrontare in futuro. ■

PARTENARIATI CHE SALVANO VITE UMANE

Per migliorare l'accesso ai farmaci contro le malattie trascurate, la DSC sostiene quattro piattaforme che sviluppano terapie a prezzi accessibili ai più poveri, favorendo così la collaborazione tra settore pubblico e privato.

(zs) La malaria, la tubercolosi e l'AIDS continuano a mietere vittime nei Paesi a basso e medio reddito, dove l'accesso ai vaccini, alle diagnosi e ai medicamenti resta molto difficile. La causa principale di questa situazione è la mancanza di ricerca sulle malattie che colpiscono le popolazioni più povere.

Le società farmaceutiche si concentrano essenzialmente sui mercati occidentali, dove i pazienti da curare sono relativamente pochi e i costi delle terapie sono elevati. Faticano, invece, ad investire in ricerca e sviluppo nel campo delle malattie che colpiscono popolazioni con un potere d'acquisto limitato. Ad esempio, l'ultimo vaccino contro la tubercolosi è stato inventato negli anni Venti del secolo scorso.

Anche contro il virus Ebola, che ha causato oltre 10mila morti nell'Africa occidentale nel 2014, non c'era praticamente nessuna cura disponibile. La comunità internazionale non era preparata in caso di epidemia, pur conoscendo l'esistenza della malattia da una quarantina d'anni.

Le malattie non conoscono confini

Eppure le malattie infettive colpiscono l'intero pianeta. Cambiamenti climatici, migrazioni e urbanizzazione incontrollata possono favorire la diffusione in nuove aree di malattie mortali contagiose, come la malaria e la febbre dengue. Poiché queste patologie non sono abbastanza interessanti da un punto di vista economico per l'industria farmaceutica, occorrono meccanismi alternativi in grado di stimolare la ricerca e lo sviluppo. Secondo la DSC, è una questione di giustizia sociale, ma anche di sicurezza sanitaria globale.

La Svizzera incoraggia lo sviluppo di nuovi farmaci e diagnosi a prezzi accessibili. Sostiene inoltre partenariati per lo sviluppo di prodotti, ovvero piattaforme che riuniscono le risorse del settore pubblico, privato, accademico e filantropico con l'intento di ridurre sia i costi che i rischi. Mentre i fondi pubblici e filantropici garantiscono il finanziamento delle fasi di sviluppo, le società farmaceutiche e i laboratori universitari mettono a disposizione le loro conoscenze scientifiche e tecniche e le loro attrezzature.

Risultati tangibili

Ma come convincere le multinazionali farmaceutiche a produrre medicinali non a scopo di lucro, bensì a scopo filantropico? «Le società farmaceutiche sono spesso felici di queste collaborazioni che aiutano i pazienti. Inoltre tali partenariati consolidano la politica di responsabilità sociale dell'impresa e motivano i dipendenti», spiega Mae Shieh, responsabile per lo sviluppo commerciale dell'organizzazione Drugs for Neglected Diseases Initiative (DNDI), sostenuta dalla DSC. Un altro vantaggio è l'accesso a nuovi mercati e partenariati internazionali, aggiunge Elizabeth Poll, responsabile della comunicazione per la fondazione Medicines for Malaria Venture (MMV).

Anche la MMV, con sede a Ginevra, gode del sostegno finanziario della Svizzera. L'organizzazione sta attualmente sviluppando nuovi farmaci antimalarici. In collaborazione con Novartis, ha messo a punto una terapia destinata ai bambini che sta dando risultati incoraggianti. Finora è stato possibile curare e guarire dai 60 ai 90 milioni di pazienti in una cinquantina di Paesi. Tra di loro anche Desmond, un bimbo ugandese di quattro



anni che come racconta la madre aveva «febbre alta, diarrea e vomito». Era la quarta volta che contraeva la malaria. Il piccolo ha lasciato l'ospedale dopo tre giorni, portando a casa le dosi del farmaco necessarie per una guarigione completa da assumere per via orale.

L'anno scorso, la MMV ha fatto un importante passo avanti. Per la prima volta in sessant'anni è stato sviluppato un nuovo medicamento contro una forma particolarmente ostinata di malaria, che causa regolari recidive. Il fatto che ne basti una sola dose semplifica l'assunzione e aumenta le probabilità di successo del trattamento. Un altro partenariato

contro la malaria sostenuto dalla DSC è l'Innovative Vector Control Consortium con sede a Liverpool, nel Regno Unito. Il consorzio sta mettendo a punto nuovi insetticidi per combattere le zanzare portatrici della malattia.

terapia orale contro questa infezione parassitaria, è stato approvato dall'Agenzia europea per i medicinali. Sviluppato in collaborazione con l'Istituto tropicale e di salute pubblica svizzero di Basilea, il gruppo francese Sanofi e l'ONG Médecins



Nella Repubblica democratica del Congo, dei gruppi di esperti di Drugs for Neglected Diseases Initiative sottopongono la popolazione a test per individuare in maniera precoce la malattia del sonno.

© Neil Brandvold/DNDi

Progressi enormi

La malaria non è certo l'unica malattia contagiosa trascurata. La DNDi, anch'essa con sede a Ginevra, sta sviluppando nuove cure per combattere, fra gli altri, la leishmaniosi (una malattia parassitaria che provoca alterazioni cutanee o viscerali), i micetomi (infezioni croniche dei tessuti sottocutanei che colpiscono la pelle, i muscoli e le ossa) o la tripanosomiasi africana umana, nota anche come malattia del sonno.

Per quest'ultima, lo scorso anno l'organizzazione ha ottenuto risultati incoraggianti. Il fexinidazolo, la prima

sans frontières, il farmaco facilita il trattamento dei pazienti.

Il medico congolese Victor Kande, che alla malattia del sonno ha dedicato l'intera carriera professionale, ha sperato per decenni in un medicamento efficace, semplice e somministrato soltanto per via orale. Il fexinidazolo si presenta sotto forma di compressa: un enorme passo avanti nella gestione di questa infezione. ■

TEST DIAGNOSTICI INDISPENSABILI

La diagnosi è il primo passo verso la guarigione. Consente di determinare il trattamento più opportuno e l'uso appropriato degli antibiotici, contribuendo in tal modo alla lotta contro la resistenza antimicrobica. Permette inoltre di monitorare e debellare le malattie, riducendo parallelamente i costi sanitari. Con il sostegno dalla DSC, la Foundation for Innovative New Diagnostics di Ginevra (FIND) sviluppa e facilita l'accesso a test diagnostici per malattie legate alla povertà, come la tubercolosi, la malaria, la malattia del sonno o l'epatite C. La fondazione collabora con oltre duecento partner, fra i quali istituti di ricerca, imprese private e l'Organizzazione mondiale della sanità. Dalla sua creazione nel 2003, la FIND ha contribuito allo sviluppo di ventuno nuovi strumenti diagnostici utilizzati in 150 Paesi a basso e medio reddito.

DALLA RISAIA AL PIATTO: INVESTIRE NELLA PRODUZIONE SOSTENIBILE

Per soddisfare la crescente domanda, i produttori cambogiani stanno imparando a coltivare il riso secondo i principi dell'agricoltura sostenibile. I raccolti, lavorati ed esportati da un'impresa locale, consentono ai coltivatori di migliorare il proprio reddito.

(zs) In Cambogia un pasto senza riso non è un vero pasto. Per i loro menù giornalieri, molte famiglie coltivano l'«oro bianco» su terreni ereditati dai loro antenati. La vendita delle eccedenze sui mercati locali fornisce loro un importante reddito supplementare.

Qualche anno fa il Paese ha cominciato ad esportare questo cereale tradizionale, offrendo nuove opportunità alle famiglie di piccoli coltivatori. Per favorire uno sviluppo sostenibile del settore, la DSC ha deciso di collaborare con il gestore patrimoniale elvetico responsAbility, che offre un sostegno finanziario e logistico alle imprese nei Paesi del Sud.

L'organizzazione aiuta in particolare la società AMRU Rice, fondata nel 2011 da Saran Song, un giovane imprenditore cambogiano cresciuto ai bordi delle risaie. Dopo aver lavorato per alcune ONG, Saran Song vuole migliorare le condizioni di vita degli agricoltori svantaggiati nel Nord del suo Paese. Il suo progetto: acquistare, lavorare ed esportare riso biologico di alta qualità, certificato secondo gli standard internazionali.

La vendita del riso biologico genera margini migliori, ciò che consente a Saran Song di pagare di più i produttori. «Invece degli abituali 200 dollari, i coltivatori ricevono 350 dollari per tonnellata, un reddito quasi raddoppiato», spiega il trentenne imprenditore. Con le maggiori entrate, gli agricoltori possono acquistare attrezzi oppure un piccolo trattore, migliorando così la loro produttività. Inoltre le famiglie di piccoli contadini dispongono di mezzi economici sufficienti per finanziare gli studi dei figli, non più costretti a lavorare nei campi una volta terminata la scuola dell'obbligo.

Controlli regolari

Per ottenere la certificazione bio, i coltivatori di riso seguono una formazione intensiva. Apprendono le buone pratiche dell'agricoltura biologica e del commercio equo e solidale, ricevono sementi di alta qualità e producono i propri fertilizzanti naturali per mantenere sano il suolo.

Tutte le fasi – dalla preparazione della risaia all'impiego dei fertilizzanti, compresa la qualità delle sementi – sono controllate regolarmente dagli ispettori del marchio di certificazione. L'obiettivo dei controlli è di garantire raccolti conformi agli standard della produzione biologica.

Senza questo supporto tecnico, l'AMRU Rice non sarebbe in grado di ottenere quantità sufficienti di riso certificato. La domanda proveniente dall'Europa e dagli Stati Uniti continua a crescere. Per soddisfarla, entro il 2020 saranno formati alle pratiche dell'agricoltura biolo-

gica e certificati circa 10000 produttori, un numero quattro volte superiore a quello di oggi.

L'AMRU Rice conterà presto 350 collaboratori. Per poter lavorare il riso subito dopo il raccolto, l'azienda sta costruendo depositi e impianti di essiccazione, trebbiatura e trasformazione nelle regioni di coltivazione. «Non avremmo mai immaginato di espanderci così in fretta», dice Saran Song.

Fornire strumenti e competenze

Per il suo impegno, Saran Song ha già ottenuto molti riconoscimenti. Fra questi ci sono la medaglia d'oro per il «Best White Rice 2015 in Cambodia» e lo «Young Entrepreneurship Award», assegnatogli nel febbraio 2016 dalla fondazione Takeda dell'Università di Tokyo nella categoria «Outstanding Project For Social Change».





ResponsAbility investe nella società AMRU Rice perché, come evidenzia Anshul Jindal, responsabile per gli investimenti agricoli nella regione Asia-Pacifico del gestore patrimoniale elvetico, «è una delle imprese meglio gestite del settore. È strutturata in modo professionale e sostenibile». ResponsAbility vuole «aiutare Saran Song a rimanere al passo con i tempi, grazie al nostro sostegno e la nostra consulenza».

Attraverso un fondo dedicato all'agricoltura sostenibile, responsAbility aiuta attori «in rapida crescita nei mercati emergenti che contribuiscono allo sviluppo economico delle popolazioni rurali». Le imprese devono soddisfare precisi criteri ambientali, sociali e gestionali. Visto che questi investimenti

possono essere rischiosi e costosi, la DSC ha stretto con responsAbility un partenariato sotto forma di finanziamento misto a favore dei piccoli produttori, favorendo l'assistenza tecnica.

«Le formazioni interessano gli ambiti più disparati: le ricerche di mercato, la gestione aziendale o le pratiche biologiche, come nel caso dell'AMRU», spiega Simon Zbinden, condirettore del Programma globale Sicurezza alimentare della DSC. Alle imprese vengono forniti le competenze e gli strumenti necessari per gestire il rischio, sostenere la crescita e aumentare l'impatto sociale, garantendo nel contempo un rendimento agli investitori. Dal 2012 venticinque progetti hanno già beneficiato del programma. ■

In collaborazione con la DSC, il gestore patrimoniale svizzero responsAbility sostiene la società AMRU Rice. Quest'ultima intende migliorare le condizioni di vita degli agricoltori svantaggiati nel Nord della Cambogia.

© responsAbility Investments

OTTIMO POTENZIALE

Secondo il Forum economico mondiale, il finanziamento misto, più noto come «Blended Finance», consiste in un «impiego strategico di fondi pubblici o filantropici per mobilitare i flussi di capitali privati verso i mercati emergenti, generando risultati positivi per gli investitori e le comunità direttamente interessate». Questo strumento consente di aumentare l'impatto sociale e ambientale dei progetti d'investimento, riducendo i rischi. Inoltre favorisce il perseguimento degli Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030. Uno studio realizzato nel 2016 dal Forum economico mondiale e dall'OCSE ne evidenzia l'enorme potenziale: 74 fondi, per un totale di 25,4 miliardi di dollari, hanno contribuito a migliorare l'esistenza di circa 177 milioni di persone.



UN FUTURO PER GLI IDRAULICI

La cooperazione svizzera e l'azienda elvetica Geberit stanno trasformando la formazione professionale nel settore delle tecnologie sanitarie in Ucraina. Un partenariato vantaggioso per tutti e che offre nuove opportunità professionali ai giovani.



(zs) Per migliorare l'apprendistato degli idraulici e favorire l'integrazione professionale dei giovani in Ucraina, nel 2014 la DSC e il gruppo sangallese Geberit, multinazionale nel settore dei prodotti sanitari, hanno stretto un partenariato pubblico-privato. Nel quadro di questa cooperazione sono stati ristrutturati sei centri di formazione in tutto il Paese dell'Europa orientale. In seguito è stato sviluppato un nuovo ciclo formativo basato sulla pratica e sulle competenze richieste dai datori di lavoro. «È più facile trasmettere le necessarie competenze pratiche alle giovani leve che agli idraulici con una lunga esperienza alle spalle», afferma Oleskii Rakov, direttore di Geberit in Ucraina.

Negli ultimi quattro anni 260 apprendisti hanno concluso con successo il loro tirocinio, così anche Yaroslav Bondarenko. Il giovane ha seguito la formazione triennale di idraulico presso la scuola di Brovary, a una ventina di chilometri da Kiev. Yaroslav ha scelto di abbracciare questa professione perché le

nuove tecnologie messe a disposizione da Geberit lo hanno subito entusiasmato. E il giovane non ha avuto difficoltà a trovare un posto di lavoro dopo gli studi. L'azienda in cui ha svolto uno stage è rimasta infatti positivamente impressionata dalle sue competenze professionali e lo ha subito assunto. E il suo percorso professionale continuerà. «Dopo aver lavorato per alcuni mesi, il capo mi ha proposto di seguire una formazione a distanza per diventare ingegnere. Con questo nuovo diploma potrò continuare a lavorare nella stessa impresa», si rallegra Yaroslav Bondarenko.

Diciannove partner supplementari

Persuaso da questo modello formativo, il governo ucraino ha deciso di finanziare la stessa offerta in altre diciannove scuole sparse in tutto il Paese, dove sarà possibile formare oltre 3500 giovani. Entro il 2022, in collaborazione con il ministero per l'istruzione pubblica, la DSC e Geberit proporranno dei corsi di riqua-

lificazione e perfezionamento professionale. Altri attori privati vogliono unirsi ai due partner elvetici; insieme intendono sviluppare la formazione e definire degli standard di qualità.

In Ucraina, la formazione professionale decentralizzata è fondamentale per sostenere i gruppi vulnerabili. Gli istituti partner del progetto accolgono numerosi orfani, come Yaroslav Bondarenko, o giovani disabili. In una delle scuole coinvolte addirittura metà degli studenti è non udente. ■

Durante la loro formazione, gli apprendisti in Ucraina beneficiano di un partenariato pubblico-privato tra la DSC e l'azienda elvetica Geberit.

© DSC

NÉ PERICOLOSA NÉ SPORCA

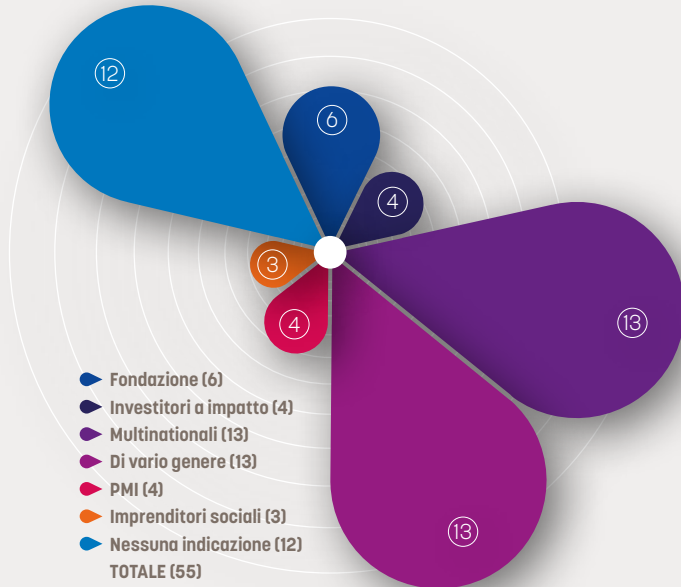
Nei prossimi anni, la DSC e Geberit intendono aumentare il numero di ragazze che abbracciano la professione d'installatrice di impianti sanitari. Nella prima fase del progetto si è infatti registrata un'unica presenza femminile. I due partner lanceranno una campagna di sensibilizzazione per migliorare l'immagine di questo mestiere. «Sono in molti a credere che sia un lavoro rischioso e sporco. Ma le sofisticate apparecchiature odierne consentono di lavorare in maniera sicura e pulita», spiega Viktor Shutkevych, vicedirettore dei programmi di sviluppo economico sostenibile presso l'ambasciata svizzera in Ucraina. Le installazioni saranno presentate durante le giornate delle porte aperte organizzate nelle scuole.

FATTI & CIFRE

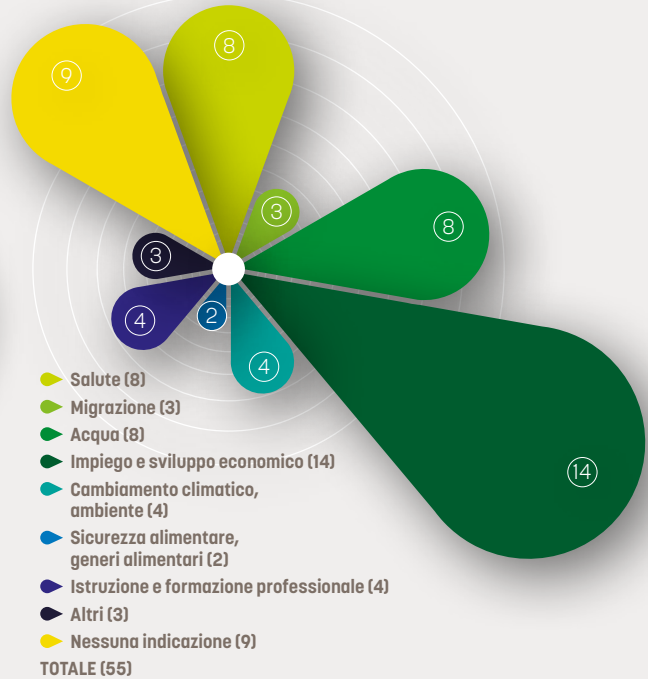
La DSC e i partenariati pubblico-privati per lo sviluppo

(dati fine 2018)

Tipo di partenariato



Settori



Il mercato degli investimenti a impatto sociale aumenta in tutto il mondo



Il numero di investitori a impatto sociale è quadruplicato dal 1997 al 2017, passando da meno di 50 a oltre 200.



Le attività di investimento a impatto sociale rappresentano attualmente 228,1 miliardi di dollari.



Il 56 per cento di questi investimenti è effettuato in Paesi emergenti.

Fonti e link

OCSE

Social Impact Investment: The Impact Imperative for Sustainable Development, OECD Publishing, Parigi oecd.org/development/social-impact-investment-2019-9789264311299-en.htm

Development co-operation Report 2016: The Sustainable Development Goals as Business Opportunities, OECD Publishing, Parigi oecd.org/dac/development-co-operation-report-2016.htm

ONU

Jomo KS, Anis Chowdhury, Krishnan Sharma, Daniel Platz, Public-Private Partnerships and the 2030 Agenda for Sustainable Development: Fit for purpose?, febbraio 2016

sustainabledevelopment.un.org/content/documents/2288desaworkingpaper148.pdf

Patto mondiale delle Nazioni Unite

www.unglobalcompact.org

Global Sustainable Investment Alliance

www.gsi-alliance.org

Swiss Malaria Group

www.swissmaliargroup.ch



3,2 MILIONI DI SFOLLATI NEL PAESE DEL CAMBIAMENTO

Dal cambio di governo avvenuto lo scorso anno, l'Etiopia sta vivendo un'apertura senza precedenti. Ma con le nuove libertà, praticamente in tutto il Paese si ridestano vecchi conflitti etnici. I più colpiti sono i piccoli agricoltori e i nomadi delle zone rurali, già vittime del cambiamento climatico.

di Samuel Schlaefli, Addis Abeba

Nella capitale etiopie Addis Abeba la speranza della gente è appiccicata sugli ammaccati minibus Toyota sotto forma di adesivi che ritraggono il «dottor Abiy Ahmed», come la popolazione chiama rispettosamente il primo ministro, in carica dall'aprile 2018. La maggior parte degli etiopi è piena di elogi e ammirazione per Ahmed e il suo ambizioso progetto di cambiamento e democratizzazione (vedi riquadro alla pag. seguente). Se il vecchio regime e il suo ingegnoso apparato di intelligence non tolleravano né un'opposizione, né voci critiche, ora nelle strade di Addis Abeba la gente esprime con sorprendente naturalezza le proprie idee e opinioni politiche.

Tuttavia questa libertà ha paradossalmente riaperto vecchi conflitti, molti dei quali sono legati a tensioni tra gli oltre ottanta gruppi etnici. Abiy Ahmed si è ripetutamente espresso contro il federalismo etnico, che in molte regioni ha causato movimenti secessionisti. Vuole un'Etiopia unita e forte. Tuttavia, la sua elezione ha suscitato cupidigia nella «sua» etnia, gli oromo, il gruppo numericamente più grande, e timori fra le altre. Inoltre, dopo aver retto per decenni

il Paese, il Fronte popolare di liberazione del Tigrè (TPLF), il grande perdente del ribaltamento del 2018, sta facendo di tutto per ostacolare le riforme promosse da Ahmed.

Violenza senza precedenti

La situazione nella regione dei Somali, la più grande delle nove regioni amministrative del Paese, situate sulla frontiera con Gibuti, Somalia e Kenya, evidenzia la grande fragilità in cui versa l'Etiopia. Lungo il confine con la regione di Oromia, nell'Ovest del Paese, dal settembre 2017 si sono registrati vari scontri tra i due gruppi etnici dominanti; lotte che, tra l'altro, hanno portato al rovesciamento del primo ministro autocratico Hailemariam Desalegn. Le conseguenze sono devastanti: centinaia di migliaia di persone sono fuggite verso est. All'inizio dell'anno nella regione dei Somali c'erano 389 campi profughi con oltre un milione di sfollati, cosiddetti internally displaced persons (IDP). Sono profughi nel loro stesso Paese, che non godono della protezione garantita ai profughi transfrontalieri dalla Convenzione di Ginevra sui rifugiati.

I campi di Qoliji 1 e 2, a una cinquantina di chilometri ad ovest di Jijiga, la capitale della regione dei Somali, sono tra i più estesi. Loceano di tende variopinte in una pianura secca e polverosa

circondata da rocce e cactus è visibile da lontano e si estende a perdita d'occhio. Ormai i due campi sono un'unica, immensa tendopoli. Secondo i conteggi dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni (OIM), 78 865 persone vivevano qui alla fine di gennaio.

«Hanno dato fuoco alle nostre case»

Bahab è una sfollata che, come tanti altri, ha cercato rifugio a Qoliji 2. Nel settembre del 2017, la 30enne è fuggita da Balbalayti, una delle tante aree della regione di Oromia abitate da somali. «Vivevamo bene», racconta. «Avevamo una casa tutta nostra e mio marito gestiva un piccolo commercio. Ma abbiamo perso tutto. Tutto! Siamo stati attaccati dai nostri vicini con i quali abbiamo vissuto fianco a fianco per tutta la vita», prosegue Bahab. «Ci hanno detto che da qualche parte dei somali stavano massacrando degli oromo e che si sarebbero vendicati su di noi. Poi hanno dato fuoco alle nostre case e hanno iniziato a uccidere indiscriminatamente bambini, donne e uomini appartenenti a famiglie di etnia somala».

Durante la fuga durata cinque giorni, Bahab ha perso un figlio. Ora vive con suo marito e otto bambini in una tenda improvvisata con teloni di plastica, rettangoli di cotone e altro materiale re-

Ad Addis Abeba si investono milioni di dollari nella costruzione della sede principale dell'Unione africana, mentre le abitazioni vicine non dispongono di infrastrutture di base.

© Jens Grossmann/laif

perito sul posto. Il rifugio di fortuna è stretto, rovente e soffocante. Le mosche affliggono i bambini che da una caseruola mangiano della pasta condita con una salsa annacquata. La cosa peggiore della vita nel campo è la fame, dice Bahab. «Talvolta sono talmente debole da reggermi a fatica sulle gambe. Sebbene il Programma alimentare mondiale distribuisca grano e sorgo ai profughi interni di Qoliji, le razioni non sono sufficienti», indica la donna.

A Qoliji la scabbia ha gioco facile; in molti non hanno abbastanza acqua per lavarsi e non possono permettersi il sapone. I bambini soffrono di dissenteria e pertosse. Nell'infermeria di campo, una capanna di lamiera ondulata delle dimensioni di un chiosco, otto paramedici si prendono cura di quasi 80000 persone. «C'è carenza di medicinali, siamo a corto di personale e il ricovero è in condizioni talmente pietose che spesso ci ammaliamo anche noi», afferma il responsabile del centro medico Abdirahman Ali Mahumed.

In molte regioni i combattimenti sono proseguiti anche nel 2019 e i campi, un tempo gestibili, sono ormai stracolmi. L'OIM e il «Disaster Prevention and Preparedness Bureau» (DPPB), al quale com-

pete il coordinamento dell'assistenza umanitaria agli sfollati per conto del governo, non nascondono la loro difficoltà a gestire la crisi umanitaria. E il disinteresse della comunità internazionale rende ancora più drammatica la situazione. All'inizio dell'anno, la mancanza di fondi ha privato quasi 150000 famiglie nella regione dei Somali di un adeguato rifugio di emergenza, materassi e coperte. Secondo l'Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari (OCHA), la comunità internazionale e il governo hanno stanziato solo il 29 per cento degli 1,3 miliardi di dollari necessari per gli aiuti umanitari in Etiopia. E nella classifica stilata da «Care International», nel 2018 l'Etiopia era al secondo posto dopo Haiti tra le crisi umanitarie dimenticate dai media internazionali. In Occidente l'attenzione è attualmente rivolta ai rifugiati regolari transnazionali, anche se globalmente il loro numero è significativamente inferiore a quello degli sfollati interni.

Tante ossa quante pietre

I 3,2 milioni di sfollati interni non sono solo vittime della crisi politica, ma anche degli effetti sempre più devastanti del cambiamento climatico. Circa un terzo

L'«ABIY-MANIA» E IL MIRACOLO ECONOMICO

Dopo le sanguinose proteste che hanno portato l'Etiopia sull'orlo della guerra civile, nell'aprile 2018 il 42enne Abiy Ahmed ha preso in mano le redini del Paese. Il nuovo primo ministro ha messo fine alla dittatura, basata sulla repressione e sulla coercizione, che era al potere dal 1991. Il regime era retto da una coalizione politica (EPRDF), dominata dal Fronte popolare di liberazione del Tigrè (TPLF) e sostenuta da Stati Uniti ed Europa. Dopo essere entrato in carica, Ahmed ha affidato posizioni chiave del governo a donne ed ex oppositori, ha liberato i prigionieri politici, fra cui molti blogger e giornalisti, e ha avviato colloqui di pace con l'Eritrea. Dozzine di ex funzionari e ministri sono stati consegnati alla giustizia per corruzione o cospirazione politica. Lo zelo riformatore di Ahmed è celebrato dall'intera popolazione; alcuni parlano di una vera e propria «Abiy-mania».

Oltre 78000 sfollati interni vivono nei campi profughi di Qoliji I e II che si trovano vicino a Jijiga, la capitale della regione dei Somali.

© Samuel Schlaefli





dei profughi interni registrati dall'OIM indica di essere fuggito non a causa di un conflitto, ma per motivi legati al clima. Oltre l'80 per cento della popolazione dell'Etiopia è costituita di piccoli agricoltori e allevatori nomadi, i più colpiti dal riscaldamento globale, dalla povertà e dalle violenze etniche.

Amadle, un piccolo villaggio a 20 chilometri ad est di Jijiga, è il perfetto esempio di quanto sia difficile vivere in campagna. Saynaba Ahmed ci ha trascorso tutta la vita. «In passato questa terra era molto fertile, c'era sempre cibo a sufficienza per noi e per gli animali», racconta la cinquantenne mentre prepara del tè su un fuoco da campo. «Da quindici anni i periodi di siccità sono più frequenti. Abbiamo perso una bestia dopo l'altra. Talvolta nei campi c'erano tante ossa quante erano le pietre». Oggi la stagione umida arriva più tardi ed è più breve. Il clima non è più affidabile. L'anno scorso le piogge sono finite prima che il sorgo fosse maturo. Saynaba usa le piante come foraggio per gli animali. Il 2017 è stato un anno particolarmente difficile. «Anche se potevamo guadagnare un po' di soldi vendendo delle bestie, non potevamo comunque acquistare cereali perché erano introvabili sul mercato. Abbiamo patito la fame».

Crisi complessa

Nel biennio 2016-2017 l'Etiopia ha vissuto una siccità devastante, che ha messo in ginocchio la regione orientale del Paese.

Secondo l'OCHA, otto milioni di persone soffrono di insicurezza alimentare. «Negli ultimi tre anni la situazione si è ulteriormente aggravata. Attualmente, 85 delle 93 zone amministrative della regione dei Somali sono zone a rischio siccità e la popolazione dipende, almeno in parte, dagli aiuti alimentari», afferma Abdilahi Mahdi, coordinatore per le derate alimentari presso il DPPB a Jijiga.

L'anno scorso i contadini sono stati colpiti oltre che dalla siccità, anche dalle piogge torrenziali e dalle successive inondazioni, che erodono il terreno fertile. «Al momento stiamo attraversando diverse crisi che si rafforzano a vicenda», afferma Mahdi. Con l'attuale crescita demografica di tre milioni di persone all'anno, la popolazione etiopica raddoppierà presumibilmente entro il 2050. Il problema di come sfamarla, fronteggiando i continui conflitti, le crescenti siccità e gli eventi meteorologici estremi causati dal cambiamento climatico, toglie il sonno a Mahdi. Con enfasi ripete le parole degli sfollati di Qoliji: «Dillo ai tuoi lettori in Europa: abbiamo urgentemente bisogno di aiuto!». ■

ETIOPIA IN SINTESI

Capitale
Addis Abeba

Superficie
1104 300 km²

Popolazione
108 milioni (è lo Stato africano più popoloso dopo la Nigeria). Il 43 per cento della popolazione ha meno di 15 anni e soltanto il 7 per cento ha più di 54 anni. La disoccupazione dai 15 ai 24 anni è del 25 per cento. Il 24 per cento dei bambini sotto i 5 anni è sottopeso.

Etnie
Complessivamente più di 80
Quelle maggiori sono:
oromo 34,4%
amhara 27%
somali 6,2%
tigray 6,1%

Religioni
Cristiani ortodossi 43,5%
Musulmani 33,9%
Protestanti 18,5%
Religioni tradizionali 2,7%
Cattolici 0,7%

Economia
Da oltre un decennio il PIL dell'Etiopia segna una crescita annua tra l'8 e l'11%. Tuttavia gli osservatori avvertono che la maggior parte dello sviluppo è promosso da crediti e grandi progetti infrastrutturali cinesi per i quali lo Stato si sta fortemente indebitando.



Sul campo con...

YEMISRACH BENALFEW

RESPONSABILE DEL PROGRAMMA «MIGRAZIONE E PROTEZIONE»
DELLA DSC AD ADDIS ABEBA

Testimonianza raccolta da Samuel Schlaefli

Sono cresciuta in Etiopia e ho studiato anglistica, giornalismo e letteratura all'Università di Addis Abeba. In seguito ho lavorato per alcuni anni come giornalista per il quotidiano etiope «The Reporter» e per l'agenzia di stampa Inter Press Service a Roma. Dopo aver conseguito un master in Belgio, mi sono trasferita a New York per uno stage presso le Nazioni Unite. Durante i nove anni trascorsi negli Stati Uniti, la Grande mela è



diventata la mia seconda casa. Nel 2006, per la prima volta sono tornata ad Addis Abeba per un periodo più lungo del solito, poiché mio padre stava morendo. Mi sono subito innamorata della città della mia giovinezza. Sono rimasta molto colpita dal senso di comunità, dall'amore con cui in Etiopia famigliari e amici si prendono cura gli uni degli altri; in netto contrasto con la mia vita assai individualistica a New York.

Mi sono anche resa conto che potevo fare molto di più in Etiopia che negli Stati Uniti. Qui contribuisco direttamente allo sviluppo della società che mi sta a cuore. Dal luglio del 2017 lavoro per l'Ufficio della cooperazione della DSC, la cui sede si trova presso l'ambasciata svizzera, alla

periferia di Addis Abeba. L'ufficio impiega attualmente sette collaboratrici e collaboratori etiopi e quattro svizzeri. Personalmente sono responsabile del settore «Migrazione e protezione». Le sfide cui sono confrontata sono enormi. Fra le 55 nazioni dell'Africa, l'Etiopia è il secondo Paese con il più alto numero di rifugiati: 900 000 secondo le ultime stime, in fuga soprattutto da Sud Sudan, Somalia ed Eritrea. A questi si aggiungono 3,2 milioni di sfollati interni (IDP). Si tratta di un fenomeno nuovo e preoccupante, iniziato nel 2017. Le ragioni sono molteplici: l'Etiopia sta attraversando una crisi complessa causata da siccità e alluvioni sempre più frequenti, conflitti etnici e una forte crescita demografica nelle zone rurali.

A inizio anno ho visitato insieme a una delegazione svizzera un campo per sfollati nella regione dei Somali. Ci siamo seduti insieme a un gruppo di donne. In lacrime ci hanno raccontato di come, in tutta fretta, abbiano dovuto abbandonare tutto per non essere uccise, delle violenze subite durante la fuga, dell'avvenire incerto. Oggi non sanno quale destino riservi loro la vita. Spesso infatti non hanno alcuna prospettiva. Ed è qui che interveniamo con il nostro lavoro: vogliamo ridare speranza alla gente nei campi e creare progetti sul medio termine, unendo gli strumenti dell'aiuto umanitario e della cooperazione allo sviluppo.

Non basta distribuire cibo agli sfollati. Dobbiamo investire anche nelle scuole, nella sanità, nel reinserimento professionale, nella sicurezza e nei diritti fondiari. Alcuni mesi dopo il cambio di governo avvenuto nell'aprile del 2018, come in molte altre regioni dell'Etiopia, anche

nella regione dei Somali è salito al potere un nuovo presidente. Per la prima volta ha riconosciuto il problema e si è pronunciato a favore dei diritti degli sfollati. Ciò è incoraggiante, anche se in Occidente il gran numero di profughi interni in Etiopia non riceve ancora la dovuta attenzione. ■

PIÙ DIRITTI PER I MIGRANTI

La Svizzera è attiva nel Corno d'Africa dagli anni Novanta. Dal 2013, quest'ultimo è una delle regioni prioritarie della DSC, con particolare attenzione per l'Etiopia, il Kenya e la Somalia. La seconda strategia di cooperazione 2018-2021 ha un budget totale di 169 milioni di franchi (il 98 per cento a carico della DSC). Le ambasciate in Kenya ed Etiopia coordinano l'attuazione della strategia in collaborazione con ONG nazionali, internazionali e svizzere, partner multilaterali nonché ministeri e amministrazioni provinciali, distrettuali e locali. Le attività si concentrano sulla sicurezza alimentare, la salute, la migrazione e la protezione delle popolazioni vulnerabili. Nel 2014 la Svizzera ha avviato una collaborazione con l'IGAD, l'agenzia intergovernativa di sviluppo del Corno d'Africa con sede a Gibuti. La DSC sostiene, tra l'altro, la creazione di meccanismi nazionali di coordinamento per le migrazioni nella regione. Fra le priorità della strategia rientra ora anche il miglioramento della situazione degli sfollati a causa dei cambiamenti climatici.

Voce dall'Etiopia

IL MEGLIO DEVE ANCORA VENIRE

Sono un etiopio, nato e cresciuto in una famiglia con un background religioso, culturale ed etnico molto complesso. Entrambi i miei genitori si sono formati e hanno partecipato alle attività politiche del governo Derg, il comitato militare che guidò l'Etiopia rivoluzionaria fino al 1991. Mio padre si doveva spostare spesso da una regione all'altra del Paese a causa della sua funzione professionale. Io lo accompagnavo nei luoghi dove si recava.

Durante questa avventurosa vita itinerante con mio padre, ho conosciuto e ho vissuto in mezzo a molte culture, ho

incontrato molti amici di diversa estrazione sociale. Questa esperienza mi ha ovviamente plasmato. E così nelle interazioni sociali con le persone sono sia cauto sia interessato, a prescindere dalla loro appartenenza sociale, etnica o religiosa. Fra tutte, soprattutto una persona mi ha particolarmente colpito: il suo nome è Fitsumbirhan Teka.

«CREDO CHE IL NOSTRO PAESE SI TROVI AL BIVIO TRA SPERANZA E INCERTEZZA».

Ci siamo incontrati nel 1985, quando entrambi frequentavamo la scuola superiore a Ziway. Anche lui si era trasferito nella città al centro dell'Etiopia con il fratello maggiore. Subito dopo gli studi, le nostre strade si sono però divise e da allora ci siamo completamente persi di vista.

Conservo ancora una sua vecchia fotografia nel portafoglio e così l'ho cercato su Facebook e sugli altri social media. Un giorno, com'è mia abitudine, ho mostrato la sua foto a un nuovo compagno. Lui mi ha subito chiesto quale fosse l'origine etnica del mio amico, origine a cui io non mi ero mai interessato. La sua domanda non mi ha sorpreso più di quel tanto.

Infatti sono sposato con una donna musulmana e sono padre di due figli maschi. Ricordo ancora benissimo quanta gente ha criticato la mia intenzione di sposarla. Per una persona come me, cresciuta nella diversità, è stato facile prendere questa decisione. Ho accettato le critiche e ho usato la nostra unione come esempio per mostrare agli altri che era possibile creare una società basata sul rispetto e sulla fiducia reciproci.

La domanda del mio «nuovo amico» riflette un pensiero diffuso in Etiopia. Negli ultimi tre decenni, la politica ha fatto di noi un'unica entità, poco rispettosa delle varie individualità. Ci aspettiamo che tutti pensino, decidano e agiscano in conformità con un certo gruppo. Persino la nostra Costituzione considera più importanti i diritti del gruppo di quelli del singolo. Viviamo in un'epoca in cui questo «pensiero di gruppo» ha portato a numerosi sfollamenti, massacri fra la popolazione civile e alla distruzione di proprietà private e pubbliche, principalmente a causa di scontri etnici e dispute di confine. Nessuno è in grado di prevedere ciò che il futuro riserverà alla nazione e ai suoi cittadini. È triste assistere al fallimento di una generazione nell'era della globalizzazione, in un Paese che è stato simbolo di tolleranza nei confronti della diversità. Invece di promuovere la trasformazione economica e politica dello Stato, la nostra generazione è impegnata in una «lotta di liberazione» dal suo retroterra etnico e regionale.

Nulla è ancora perso. Come molti etiopi, anch'io credo che il nostro Paese si trovi a un bivio tra speranza e incertezza. Con le sue iniziative, la nuova leadership politica sembra voglia girare pagina in materia di politica, democrazia e diritti umani, anche se i problemi causati dall'assenza di un dialogo nazionale non sono certo facili da risolvere. Come ha spiegato a Davos il nostro nuovo primo ministro, i principi di Medemir, ossia creare una nazione democratica, promuovere la trasformazione economica e l'integrità regionale, saranno presto attuati. A quel punto, mostrerò la fotografia del mio amico ai miei nuovi conoscenti senza dover indicare la sua etnia. La strada è lunga e accidentata, ma credo che per il mio Paese il meglio debba ancora venire. ■



FASIL LENCHO è professore all'Holeta Agricultural Technical Vocational and Educational Training College (ATVET). Ha conseguito una laurea in scienze presso l'Università di Haramaya. Crede che la sua grande passione, il gioco del calcio, possa favorire la coesione nella società. Come consulente agrario forma operatori in ambito di sviluppo agricolo. Lencho sfrutta questa piattaforma accademica per favorire il cambiamento nella società, partendo dalla base.



UNA NUOVA CASA CON CONOSCENZE E MATERIALI LOCALI

Negli ultimi anni Haiti è stata più volte devastata da terremoti e uragani. Nell'ambito di un progetto, gli ingegneri della DSC stanno costruendo insieme alla popolazione locale abitazioni più stabili utilizzando materiali reperibili sul posto. Il programma trasmette conoscenze e promuove la resilienza.

di Samuel Schlaefli

Haiti è considerato uno dei Paesi più minacciati dalle catastrofi naturali. Praticamente l'intera popolazione è esposta a terremoti, uragani e inondazioni. Inoltre le disparità sociali sono enormi, la corruzione è un male incurabile e il governo è debole. Oggi il 70 per cento della gente è povera e centinaia di migliaia di persone dipendono dagli aiuti umanitari. L'ultima grande devastazione è stata causata dall'uragano Matthew, che all'inizio dell'ottobre 2016 ha attraversato l'isola con raffiche di vento che raggiungevano i 230 km/h. La tempesta ha distrutto oltre 100.000 abitazioni. Finora solo poche sono state ricostruite (vedi testo a margine).

Lezioni di auto-aiuto

L'uragano Matthew ha colpito pesantemente la regione attorno a Port-Salut, nel Sud-ovest di Haiti. Molti villaggi sulle colline, quasi completamente deforestati, sono accessibili solamente fuori dalla stagione delle piogge percorrendo in fuoristrada strade accidentate. «Decine di migliaia di persone vivono ancora sotto teli di plastica o in baracche di fortuna, costruite alla bell'e meglio con vecchi pali di legno e lamiera», racconta Martin Studer, capo progetto della DSC a Port-Salut. Nel 2016 la DSC ha avviato

il «Projet d'appui à la reconstruction de l'habitat avec formation dans le sud» (PARHAFS). Lo scopo è quello di dare un riparo alle vittime dell'uragano, che le protegga dagli eventi climatici e soddisfi i bisogni quotidiani. Nello stesso tempo la popolazione riceve un'istruzione in ambito edilizio, affinché in futuro sia in grado di mantenere, riparare e nel peggiore dei casi ricostruire le proprie case.

L'anno scorso un team di architetti svizzeri e di ingegneri locali ha organizzato un workshop per insegnare a muratori e carpentieri come migliorare la statica e la stabilità, realizzando strutture in legno adattate alle condizioni locali. Le abitazioni sono costruite soltanto con materiali reperibili sul posto, come pietre, argilla, calce viva e travi di legno di case crollate. «Nel limite del possibile evitiamo volutamente l'impiego di materiali da costruzione importati come cemento, acciaio e legno, poiché sono costosi e dovrebbero essere trasportati faticosamente dalla capitale Port-au-Prince fino ai villaggi discosti», spiega Studer.

Finora una novantina di artigiane e artigiani è stata formata nelle cosiddette tecniche di costruzione locali migliorate. Due abitazioni pilota sono già state ultimate, mentre 150 edifici per famiglie particolarmente bisognose sono attual-

Nel Sud-ovest dell'isola di Haiti, alcuni artigiani imparano a costruire abitazioni più stabili e resistenti ai terremoti e agli uragani.

© DSC

DONATORI STANCHI

Dopo l'imponente azione umanitaria dispiegata a seguito del devastante terremoto del 2010, molti donatori umanitari hanno perso interesse per Haiti, racconta Christoph Schild, responsabile di programma per la DSC a Berna. «In questo momento molti benefattori sono 'stanchi'. E così, a fine 2018 meno del 12 per cento del piano di risposta umanitaria delle Nazioni Unite per Haiti era soddisfatto». Molti donatori non si fidano più del governo di Haiti, notoriamente debole e inaffidabile. Dall'uragano Matthew, si stima che sia stato attuato solo il 15 per cento del piano di ricostruzione nella provincia meridionale dell'isola. «Ecco perché il progetto PARHAFS è così importante», afferma con convinzione Schild. «Nella regione di Port-Salut siamo una delle poche organizzazioni impegnate nella ricostruzione. La gente dipende dal nostro sostegno».

mente in costruzione nel comune di Roche-à-Bateau. Entro la fine della prima fase del progetto, nel 2021, è prevista la consegna di 500 nuove unità abitative.

Credito condizionale

Nell'ambito di PARHAFS, Studer e i suoi collaboratori sostengono le vittime con un trasferimento monetario condizionale. Ogni famiglia riceve 3000 franchi per la costruzione della propria abitazione; un credito da impiegare per acquistare materiale edilizio presso fornitori selezionati. Vengono concessi altri 300 franchi per la realizzazione di un serbatoio per l'acqua piovana, riempito tramite la grondaia del tetto. L'immediata

disponibilità d'acqua sgrava le famiglie, soprattutto le donne che sono altrimenti obbligate a camminare per ore per raggiungere il pozzo più vicino. Il budget a disposizione basta per realizzare un'abitazione di 24, 30 o 40 metri quadrati, grandezza che dipende dal contributo individuale. Gli artigiani ricevono una paga giornaliera media di 15 franchi, versati su un conto presso una micro-banca locale per incentivare il risparmio.

Un'altra colonna portante del progetto sono i rifugi d'emergenza antisismici e anti-vento, che dovranno fornire protezione alle comunità in caso di uragano o terremoto. «Su questo fronte lavoriamo a stretto contatto con la protezione civile», spiega Studer. «L'obiettivo è anche

quello di utilizzare queste sistemazioni per la distribuzione di generi di prima necessità dopo una catastrofe». Attualmente si sta costruendo un prototipo di rifugio per circa 200 persone sulle montagne sopra Port-Salut. Questo include anche uno speciale recinto di protezione per gli animali da fattoria. Per i contadini sono una sorta di assicurazione sulla vita per il periodo successivo alla catastrofe. Lo stesso vale per le sementi, che nei rifugi possono essere conservate in appositi contenitori.

Amministrazione lenta, aspettative elevate

Attualmente nell'ufficio di Port-Salut lavorano 22 collaboratrici e collaboratori della DSC. «Siamo spesso sul campo e quindi abbiamo un volto», spiega Studer. «È fondamentale per ottenere la fiducia e creare una solida collaborazione». A preoccuparlo maggiormente sono le lungaggini burocratiche. «Spesso non riusciamo ad avvicinarci alle persone chiave oppure le riunioni vengono continuamente rimandate».

La seconda sfida sono le aspettative. «Molti dei nostri partner hanno sentito o visto come altri donatori costruiscono ad Haiti. Invece di semplici latrine, ad esempio, ci si attende servizi igienici completi di cassonetto, anche se non c'è l'acqua per lo scarico». Studer rimane fiducioso: «La motivazione dei nostri partner aumenta con ogni abitazione ultimata». ■



Prima e dopo: le case realizzate con materiali reperibili sul posto poggiano su solide fondamenta.

© DSC

UN SOFTWARE IN GIRO PER IL MONDO

Per facilitare l'accesso al sistema sanitario in Tanzania, la DSC ha commissionato lo sviluppo di un software grazie a cui è possibile registrare gli utenti e gestire i loro dati. Visto l'enorme successo, Nepal, Camerun e Ciad hanno deciso di impiegare lo stesso programma.

di Christian Zeier

In Tanzania, chi si reca in un centro sanitario, di solito deve mettere mano al portafoglio. In questo Paese dell'Africa orientale, solo un abitante su sei ha un'assicurazione malattia e per questo motivo più di 45 milioni di persone devono accollarsi i costi per la salute. Non

così Jaa Issa Waziri. Le spese dell'operazione a cui la donna ha dovuto sottoporsi sono state assunte dal Fondo distrettuale per la salute. «Non mi dimenticherò più il giorno in cui il fondo mi ha comunicato che avrebbe saldato la mia fattura», dice Jaa Issa Waziri, beneficiaria di un progetto svizzero risalente agli anni Sessanta.

In quel periodo, la DSC aveva sostenuto il miglioramento del sistema sanitario in Tanzania. Oltre all'accesso ad un'assistenza più efficace, negli anni seguenti la Svizzera si era concentrata sull'istituzione di fondi per la salute. L'obiettivo era di convincere la gente ad effettuare in anticipo dei versamenti in un fondo, da cui poi sarebbero stati pagati trattamenti ambulatoriali e degenze in ospedale. È così che sono nati dei sistemi di assicurazione malattia organizzati a livello locale e a cui hanno accesso i più poveri.

Soluzione digitale

Ma come registrare in modo semplice il maggior numero di persone? E come gestire tutti i processi e i dati necessari? «È emerso chiaramente che, oltre alla qualità e al finanziamento dell'assistenza sanitaria, avevamo bisogno di un altro elemento», dice Viviane Hasselmann, responsabile Salute presso la DSC. Così, la Svizzera ha commissionato lo sviluppo di un sistema informatico online, che

consentisse una rapida registrazione elettronica nei villaggi e la fatturazione digitale dei servizi. Nel 2012, nella regione di Dodoma è stato lanciato il software IMIS, sviluppato dall'Istituto svizzero di medicina tropicale e sanità pubblica (Swiss TPH).

La Tanzania è convinta

In passato c'era una sola tessera assicurativa per economia domestica. Oggi, invece, Jaa Issa Waziri gestisce le sue prestazioni di assicurazione malattia semplicemente con lo smartphone. Grazie a un'applicazione può rinnovare polizze o rivendicare i propri diritti alle prestazioni in caso di ricovero in ospedale. Il sistema è diventato più trasparente, flessibile ed efficiente. Questi vantaggi hanno portato ad un aumento importante degli assicurati. Stando alle indicazioni di Swiss TPH, finora è stato possibile registrare più di 1,8 milioni di utenti (attivi e inattivi).

L'anno scorso, il governo della Tanzania ha comunicato di voler introdurre il sistema a livello nazionale. Nel 2019 si concluderà l'attuale fase pilota della DSC, a cui seguirà la fase di uscita durante la quale verrà soprattutto sostenuto lo Stato nella diffusione del software a livello nazionale. «Successivamente, il sistema dovrebbe funzionare in piena autonomia e senza il nostro aiuto», spiega Viviane Hasselmann.

OPEN SOURCE: APPROCCIO GIUSTO

Che la Svizzera metta a disposizione un programma di successo come software open source non è scontato. «La DSC è uno dei pochi donatori aperti all'idea di rilasciare licenze gratuite», spiega Siddharth Srivastava, specialista in ambito di finanziamento dell'assistenza sanitaria presso Swiss TPH. In questo modo si è creato un progetto che funziona davvero secondo il principio della collaborazione e di cui potrebbero beneficiare sempre più Paesi. «Dal nostro punto di vista, si tratta dell'approccio giusto», spiega Srivastava. Va inoltre considerato che non è sempre facile implementare soluzioni open source. Il software deve essere attrattivo rispetto a soluzioni commerciali basate su licenze. E c'è anche un altro elemento importante: per i Paesi a forte rischio di corruzione, le licenze gratuite, che non comportano flussi di denaro, non sono veramente interessanti.



Grazie al software IMIS, anche le persone che vivono in regioni discoste dispongono di un'assicurazione malattia. I loro dati vengono registrati con il cellulare.

© DSC

PRIMI SUCCESSI IN CIAD

Dal 2009, la DSC si impegna nello sviluppo di assicurazioni malattia locali in Ciad, basate sul principio della solidarietà. Nello stesso tempo, nel quadro dell'iniziativa globale P4H (Providing for Health) la Svizzera sostiene il governo nell'attuazione di un capillare approvvigionamento sanitario di base. «Il Ciad è un ottimo esempio di come il livello bilaterale e quello globale della cooperazione allo sviluppo possano integrarsi a vicenda», spiega Viviane Hasselmann della DSC. In Ciad c'è ancora un buon margine di miglioramento per quanto riguarda la diffusione delle assicurazioni malattia: solo il sei per cento delle persone è registrato nel sistema. Secondo Hasselmann, l'obiettivo è di arrivare al dieci per cento. Per raggiungerlo occorre perfezionare, prima di tutto, la qualità dell'assistenza medico-sanitaria e sul lungo termine introdurre l'assicurazione malattia obbligatoria a livello nazionale.

Successo anche in altri Paesi

Ciò che rende unico IMIS è la sua versatilità: si adatta alle esigenze e alle lingue più disparate. Questa flessibilità e i primi successi in Tanzania hanno permesso al software di affermarsi anche altrove. Lo Swiss TPH ne ha sostenuto il lancio in Camerun, dove IMIS è utilizzato per la gestione dell'assicurazione malattia della Chiesa cattolica, mentre l'agenzia per la cooperazione e lo sviluppo tedesca ha introdotto IMIS in Nepal.

La DSC, titolare della licenza, sostiene e promuove tale sviluppo. «Fin da subito abbiamo capito che il software funzionava bene e aveva un grande potenziale», dice Hasselmann. «Volevamo favorirne l'impiego per aiutare il maggior numero di persone possibile». Nel 2016, la Svizzera e la Germania hanno così lanciato l'iniziativa comune openIMIS. L'obiettivo: sviluppare un software open source basato su IMIS e liberamente accessibile a ogni Paese e organizzazione. Il sistema deve essere continuamente aggiornato da una comunità internazionale di programmatori, specialisti di assicurazione e utenti.

Progetti pilota in Ciad e Congo

Mentre queste comunità sono ancora in fase di costituzione, il software open source è già disponibile. «Laddove si presenta l'opportunità, facciamo pubblicità

per il software», afferma la responsabile Salute presso la DSC. «Se un Paese è interessato, può accedere gratuitamente alla versione più recente». Attualmente in Congo si sta testando una versione francese del programma. In Ciad, openIMIS è utilizzato nell'ambito di un progetto pilota e si aggiunge al lavoro già avviato dalla DSC nel settore della salute (vedi testo a margine).

Ciò significa dunque che il programma può essere utilizzato in ogni Paese con reddito medio o basso? «Naturalmente. Le possibilità di impiegare il software dipendono però dalla situazione locale», evidenzia Helen Prytherch di Swiss TPH. La registrazione funziona solo se le persone si fidano del sistema e a sua volta tale fiducia dipende dalla disponibilità di un sistema sanitario sufficientemente esteso, sviluppato, integrato e affidabile. In linea di massima il software è molto flessibile. «Finora abbiamo collaborato con Stati e organizzazioni non profit a livello sia nazionale sia locale», spiega Helen Prytherch. «Se in futuro il programma dovesse suscitare l'interesse di altri, saremo lieti di esaminare ogni richiesta, anche quelle di Stati più grandi». ■

DIETRO LE QUINTE DELLA DSC

PREVENIRE LE CALAMITÀ PER UNO SVILUPPO SOSTENIBILE

(bloin) La DSC sta contribuendo a mitigare il rischio di catastrofi naturali in Bosnia ed Erzegovina. L'obiettivo è di ridurre la vulnerabilità sociale ed economica della gente e delle istituzioni di fronte ai cambiamenti ambientali. Insieme a cinque agenzie delle Nazioni Unite (UNDP, UNFPA, FAO, UNICEF e UNESCO), la cooperazione svizzera rafforza la capacità di risposta dei governi locali. L'accento è posto sulla prevenzione delle minacce climatiche, rilevando i rischi di smottamenti o alluvioni. Il progetto mira anche a sviluppare degli strumenti tecnici, in particolare nel settore agricolo, per ridurre al minimo le perdite.

Durata: settembre 2018–agosto 2028

Budget: 5,55 milioni di CHF

VALORIZZARE IL CAPITALE UMANO E FINANZIARIO DEI MIGRANTI

(hel) La Moldavia conta quasi 480 000 cittadini all'estero su una popolazione totale di 2,8 milioni di abitanti. Con il sostegno della Svizzera, il governo moldavo intende valorizzare le competenze dei suoi migranti economici. Il progetto «Moldova – Making the most of migration» vuole sfruttare la loro esperienza per rafforzare i servizi pubblici. Sono state lanciate 55 iniziative locali in vari settori: economia, pianificazione territoriale, acqua e servizi igienico-sanitari, infrastrutture e attività socio-culturali. La diaspora viene così coinvolta nello sviluppo delle comunità di origine e nel reinserimento dei migranti che fanno ritorno nel loro Paese.

Durata: 2019–2022

Budget: 7 milioni di CHF

RAFFORZARE LA PARTECIPAZIONE POLITICA DELLE DONNE

(bm) La Costituzione nepalese del 2015 garantisce alle donne il diritto di essere rappresentate negli organi dello Stato federale. Oltre 14 000 elette occupano per la prima volta un seggio a livello locale. Tuttavia le donne restano escluse dai processi decisionali a causa delle norme patriarcali prevalenti nella società nepalese. La DSC sostiene un programma di formazione chiamato «She leads». I corsi affrontano vari temi: il rafforzamento della fiducia nei propri mezzi, l'importanza della partecipazione delle donne in politica, l'etica, la leadership e la retorica. Vengono inoltre rafforzate le competenze in materia di bilanci e procedure legislative. Il progetto coinvolge anche gli uomini e i ragazzi, alleati chiave per aumentare la partecipazione politica delle donne.

Durata: 2019–2022

Budget: 1,25 milioni di CHF

SERVIZI FINANZIARI ACCESSIBILI ALLE POPOLAZIONI RURALI

(bm) In Africa occidentale, soltanto il 35 per cento della popolazione ha accesso ai servizi finanziari (credito, risparmio, trasferimenti, assicurazione). Le comunità rurali sono le più svantaggiate e per loro è quasi impossibile modernizzare le aziende agricole e sviluppare attività produttive. La DSC sostiene le istituzioni finanziarie dell'Unione economica e monetaria dell'Africa occidentale nello sviluppo di una gamma di servizi finanziari accessibili agli agricoltori. Il progetto si rivolge in particolare alle donne e ai giovani. Il rilancio dell'economia locale contribuisce alla creazione di impieghi e rafforza la sicurezza alimentare nella regione.

Durata: 2018–2023

Budget: 9,9 milioni di CHF

ALLOGGI DIGNITOSI PER LE POPOLAZIONI SFOLLATE

(ung) In totale ci sono attualmente circa 6,2 milioni di profughi in Siria. I continui trasferimenti, il danneggiamento o la distruzione delle case obbligano le vittime della guerra civile a vivere in abitazioni pericolanti e in condizioni disumane. Oltre a ciò si registra un aumento del costo degli affitti e un deterioramento della protezione in materia di diritto all'alloggio. Per gli sfollati è inoltre molto difficile avere accesso ai servizi di base e disporre dei beni di prima necessità. La Svizzera cofinanzia un nuovo progetto del Consiglio norvegese per i rifugiati con cui si vuole fornire alloggi dignitosi, acqua, assistenza sanitaria, istruzione e mezzi di sussistenza agli sfollati interni.

Durata: 2019

Budget: 5,6 milioni di CHF

L'IMPEGNO DELLA SVIZZERA IN YEMEN CONTINUA

(ung) Quattro anni di conflitto armato hanno fatto precipitare lo Yemen in una grave crisi umanitaria. La violenza sta privando milioni di persone di acqua, cibo e cure, oltre ad ostacolare la fornitura di aiuti umanitari. Per soccorrere la popolazione yemenita, quest'anno la Svizzera stanzierà complessivamente 14,5 milioni di franchi (13,5 milioni per aiuti umanitari, 1 milione per il promovimento della pace). L'importo è stato annunciato il 26 febbraio 2019 in occasione della conferenza dei donatori, organizzata a Ginevra dalla Confederazione insieme a Svezia e Nazioni Unite. L'accesso all'acqua e ai servizi igienico-sanitari, la sicurezza alimentare e la protezione dei civili sono le priorità dell'impegno umanitario della DSC nello Yemen.

Durata: 2019

Budget: 14,5 milioni di CHF



LA FORMAZIONE PROFESSIONALE DUALE E I SUOI LIMITI

Il sistema di formazione duale elvetico è un modello di successo. La cooperazione allo sviluppo è sempre più spesso invitata ad esportarlo per rafforzare l'economia nei Paesi emergenti o in via di sviluppo. I benefici sono palesi in Svizzera, ma quali sono i suoi limiti all'estero?

di Christian Zeier

«Il sistema formativo svizzero impressiona il mondo intero», «Un modello tedesco fa scuola», «Un prodotto d'esportazione di successo: la formazione duale». Sono solo alcuni dei titoli scelti dai media per descrivere il sistema di formazione duale. Che si parli di Germania, Austria o Svizzera, il modello è considerato un successo. Grazie alla stretta collaborazione tra Stato e settore privato, gli apprendisti seguono una formazione teorica a scuola che soddisfa le esigenze delle imprese e sul posto di lavoro acquisiscono le necessarie competenze pratiche. Il sistema di formazione professionale duale contribuisce così a mantenere basso il tasso di disoccupazione. Per questo motivo, i politici chiedono con insistenza che il modello venga esportato, soprattutto negli Stati con un'economia debole e un'elevata percentuale di giovani senza lavoro. Ma è un modello che funziona anche all'estero?

Imparare dai fallimenti

Per rispondere a questa domanda, occorre innanzitutto tornare agli inizi della formazione professionale nella cooperazione allo sviluppo. La DSC è attiva in questo ambito da oltre cinquant'anni e da sempre si ispira al sistema duale elvetico. L'elenco dei progetti di formazione professionale è lungo: parte dalla Bolivia, passa dal Burkina Faso e finisce in Bangladesh.

In una prima fase, la cooperazione allo sviluppo si è concentrata molto sul modello duale, la Germania ancor più che la Svizzera. «Si è cercato di trasferire lo stesso sistema in altri Stati», spiega Sibylle Schmutz, direttrice della segreteria del Comitato dei donatori per la formazione professionale duale e collaboratrice dell'ONG Swisscontact.

Ma ben presto ci si è resi conto che in molte regioni ciò non era possibile a causa delle condizioni quadro diverse. In un Paese, ad esempio, la formazione professionale godeva di una scarsissima considerazione, in un altro il governo aveva definito i piani di studio senza tenere minimamente conto delle esigenze del settore privato. «Numerosi tentativi di trasferire modelli di successo in un altro contesto sono falliti», ribadisce

Borhène Chakroun, esperta di formazione professionale dell'UNESCO. In Svizzera o in Germania, i sistemi si sono sviluppati nel corso dei decenni e poggiano su una complessa interazione tra associazioni, sindacati, autorità e settore privato. «Non esiste una formula magica».

Una tesi sostenuta anche da Andrea Inglin, consulente per la formazione professionale presso la DSC: «Per questo motivo si parla oggi di esportazione di elementi duali». Per capire quali elementi è possibile trasferire, in primo luogo si esamina la situazione nel Paese. Qual è il ruolo del settore privato? Qual è

IL SISTEMA DUALE IN SVIZZERA

In Svizzera, due terzi delle allieve e degli allievi che terminano l'obbligatorietà scolastica optano per un apprendistato, ovvero intraprendono un percorso di formazione professionale duale. Duale significa che la formazione si svolge sia in azienda sia in una scuola professionale. In seguito i giovani hanno molte opportunità di perfezionamento. Possono conseguire altri diplomi o proseguire la formazione presso una scuola professionale o una scuola universitaria professionale.

Con il sostegno della Svizzera, le scuole professionali in Slovacchia adeguano i loro corsi alle esigenze delle aziende. Per questi apprendisti panettieri sarà più facile trovare un lavoro.

© DSC

quello dello Stato? Chi si vuole raggiungere? Tutte questioni che negli ultimi anni hanno favorito il dibattito su ciò che funziona e ciò che non funziona.

Ostacoli nell'attuazione

Tale dibattito ha dato vita, tra l'altro, al Comitato dei donatori per la formazione professionale duale. L'obiettivo di Germania, Austria, Liechtenstein e Svizzera è di favorire lo scambio di idee e promuovere i vantaggi della formazione duale a livello internazionale. Ci si è inoltre accordati sui capisaldi dell'apprendistato duale, che vengono sostenuti verso l'esterno da tutti gli Stati. «Cerchiamo di unire le esperienze, discuterle e trarre le debite conclusioni», afferma Sibylle Schmutz. «È però difficile formulare tesi valide per tutti».

Su un aspetto si è però concordi: occorre quasi sempre un cambiamento di mentalità per garantire il successo della formazione duale. Per esempio, nei Paesi in cui l'istruzione è di competenza esclusiva dello Stato viene spesso formata forza lavoro che non soddisfa la domanda dell'economia. «Per cambiare la situazione bisogna coinvolgere il settore privato e ridefinire le competenze nel settore della formazione professionale», spiega Sibylle Schmutz. Tali cambiamenti alimentano paure e resistenze e non sono quindi sempre ben visti. Il governo deve cedere parte del suo controllo al settore privato e gli insegnanti temono per i loro impieghi. «Questi attori si ribellano», prosegue l'esperta. «Per cambiare mentalità occorre un'intensa opera di mediazione».

Altra difficoltà: molti adolescenti e adulti non possono permettersi una formazione di tre o quattro anni come in Svizzera. Inoltre, le aziende private reagiscono spesso con diffidenza all'idea di formare i giovani e pagarli perfino di tasca propria. «In molti Paesi, i datori di lavoro hanno paura che l'apprendista avvii poi una propria attività e diventi un loro concorrente», spiega Andrea Inglin della DSC. «In Svizzera il sistema funziona perché le aziende sanno che sul lungo

termine questo modello garantisce loro dei professionisti ottimamente formati».

L'importanza del settore privato

Nel 2016, il Comitato dei donatori ha cercato di individuare tramite un sondaggio quali elementi della formazione professionale duale potevano essere utili alla cooperazione allo sviluppo e a quali condizioni. Lo studio ha evidenziato, tra l'altro, che la creazione di un simile programma richiede molto tempo ed è estremamente complessa. Se è vero che i Paesi con un sistema duale hanno una disoccupazione giovanile molto bassa, ciò non significa che l'introduzione della formazione professionale duale riduca automaticamente il tasso dei senza lavoro. «Un effetto del genere si manifesta solo con il passare degli anni su modelli consolidati e su sistemi di formazione professionale nel loro insieme», scrivono gli autori.

Per ottenere l'effetto desiderato, è utile – ma non sufficiente – ancorare la formazione professionale duale nelle rispettive politiche governative. «Gli attori statali non sono partner di prima scelta», indica lo studio. L'accesso alla formazione professionale duale avviene piuttosto tramite associazioni professionali, aziende moderne o centri di formazione innovativi. Molti progetti operano perciò simultaneamente sia a livello legislativo, con lo scopo di migliorare il quadro giuridico, sia a livello di attuazione, realizzando progetti concreti.

Paesi diversi, soluzioni diverse

Il successo di questi approcci dipende, in ultima analisi, dalle condizioni specifiche in un Paese. Ad esempio, le scuole professionali albanesi formano spesso gli studenti a livello teorico e pratico senza sapere esattamente cosa chiede il mercato del lavoro. Con il sostegno della Svizzera sono stati introdotti metodi didattici innovativi nelle scuole professionali e nuovi piani di studio. Inoltre si è proceduto a formare gli insegnanti e ad

assicurare che i neodiplomati vengono accompagnati con successo nel mercato del lavoro.

Nei Paesi dell'Africa occidentale, come il Burkina Faso, la situazione è completamente diversa. Sono molto diffusi i sistemi di tirocinio tradizionali in cui i giovani sono formati interamente in azienda senza però ottenere alcun diploma. Di conseguenza, l'obiettivo della cooperazione allo sviluppo è di formalizzare questi sistemi e di completarli con elementi scolastici. ■

RIDURRE LA POVERTÀ ATTRAVERSO LA FORMAZIONE PROFESSIONALE

La formazione professionale è una priorità della cooperazione svizzera allo sviluppo. Nella primavera del 2017, la DSC ha presentato una propria strategia per l'istruzione di base e la formazione professionale. I fondi stanziati a tal fine sono stati aumentati del 50 per cento a oltre 600 milioni di franchi per il periodo dal 2017 al 2020. La DSC, si legge nel Messaggio concernente la cooperazione internazionale, si concentra sull'istruzione di base e la formazione professionale perché ambedue contribuiscono direttamente a ridurre la povertà.

STRUMENTO O OSTACOLO PER L'ATTUAZIONE DELL'AGENDA 2030?

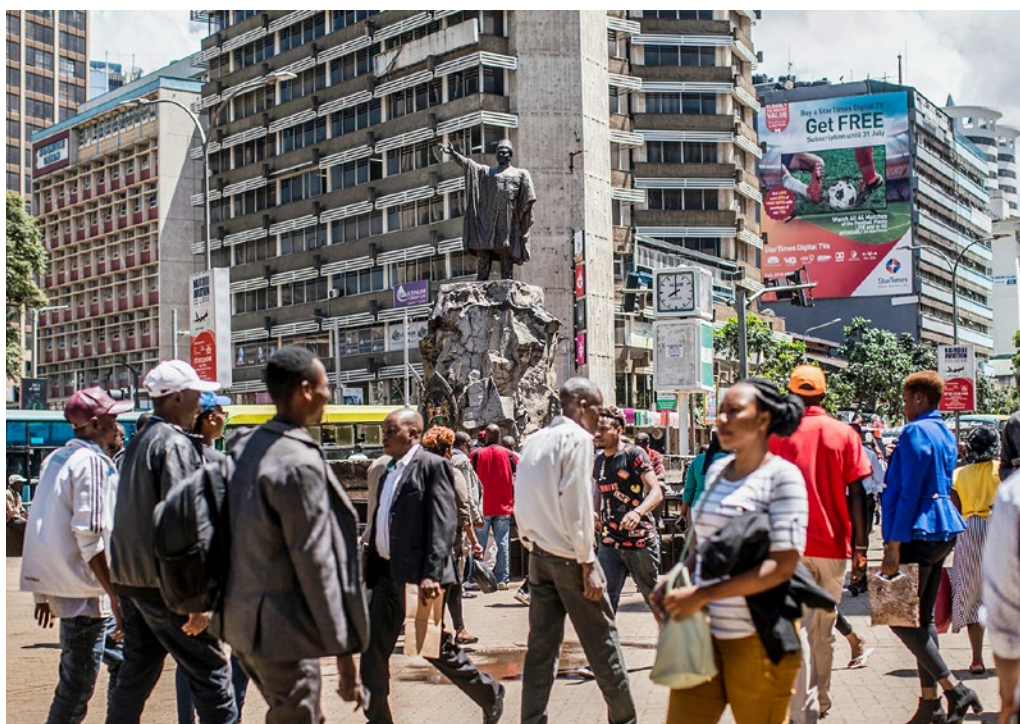
Gli accordi sulla protezione degli investimenti sono necessari affinché le imprese svizzere investano anche in Stati fragili, creando così posti di lavoro. È questa la convinzione della SECO e delle associazioni economiche. Le organizzazioni della società civile invece criticano il fatto che questi accordi servono soprattutto a imporre i propri interessi economici nei Paesi in via di sviluppo.

di Samuel Schlaefli

Dalla fine degli anni Cinquanta sono stati negoziati in tutto il mondo circa 3000 accordi sulla protezione degli investimenti (API), di cui 115 fra la Svizzera e Stati partner. Gli effetti di un API si sono visti, per esempio, nel 2008, quando il Venezuela di Hugo Chavez ha statalizzato l'industria del cemento. L'azienda svizzera Holcim, presente nel Paese dal 1978, ha perso da un giorno all'altro la sua filiale. In virtù dell'API fra la Svizzera e il Venezuela del 1993, l'azienda ha richiesto un risarcimento pari a 650 milioni di dollari. Dopo lunghi anni di trattative, alla fine del 2014 il Venezuela ha finalmente estinto il suo debito.

Protezione contro i rischi «non commerciali»

«L'obiettivo principale degli API è quello di proteggere le aziende svizzere da rischi non commerciali in altri Paesi», spiega Lukas Siegenthaler, responsabile del Settore investimenti internazionali e aziende multinazionali della SECO. Tra questi rischi non commerciali figurano, per esempio, le discriminazioni statali nei confronti delle imprese attraverso imposte speciali, i diritti negati dinanzi ai tribunali nazionali o l'espropriazione



Nairobi cambia volto. Nel 2006, la Svizzera ha firmato un accordo sulla protezione degli investimenti in Kenya.

© Nicole Sobecki/VII/Redux/laif

di proprietà aziendali. «Gli API sono indispensabili per gli investitori locali, soprattutto dove i tribunali sono corrotti o non indipendenti», continua Siegenthaler. Ma le aziende svizzere devono investire in Paesi del genere? «Tutti gli Stati, anche quelli con una governance debole, dipendono dagli investimenti. Ciò vale in modo particolare per i Paesi in via di svi-

luppo», afferma convinto Siegenthaler. A lungo andare, tali attività economiche potrebbero avere un impatto positivo sul governo. «Come quadro per gli investimenti, gli API sono uno fra i tanti fattori che promuovono lo sviluppo».

API e sviluppo

Per Jan Atteslander, responsabile della politica estera dell'associazione mantello Economiesuisse, esiste un solo rimedio alla povertà: «Una crescita economica sostenibile, favorita in maniera particolare dagli API, accordi che migliorano il contesto giuridico per gli investimenti sul lungo periodo». Con una somma di oltre 1000 miliardi di franchi, la Svizzera è uno fra i dodici maggiori investitori diretti a livello globale. «Questi capitali creano posti di lavoro e assicurano formazione e transfer tecnologico. Inoltre contribuiscono direttamente ad una maggiore crescita economica e di riflesso anche al raggiungimento dell'Agenda 2030».

Thomas Braunschweig, responsabile della politica commerciale presso l'organizzazione della società civile Public Eye, è di altro avviso. «Gli studi hanno dimostrato che non esiste alcun nesso evidente fra API e investimenti diretti. Ne è un ottimo esempio il Brasile. «Il quarto più importante beneficiario di investimenti diretti al mondo non ha ancora stipulato alcun API, ad eccezione dell'accordo con l'Angola». Inoltre, per la prima volta nel 2017 il numero di nuovi API è stato inferiore rispetto a quello degli accordi disdetti, alcuni anche con la Svizzera. Sono stati soprattutto i Paesi emergenti e in via di sviluppo ad avere voluto l'annullamento. Ciò dimostra che questi Stati si sentono penalizzati dagli API, indica Braunschweig.

Uno dei motivi principali è la procedura arbitrale nell'ambito degli investimenti. In caso di perdite dovute a «rischi non commerciali», le grandi aziende possono citare gli Stati dinanzi ai tribunali arbitrali internazionali. Così ha fatto la Philip Morris. La multinazionale con sede a

Losanna ha avviato nel 2010 un'azione legale contro l'Uruguay poiché lo Stato del Sudamerica, su raccomandazione dell'Organizzazione mondiale della sanità (OMS), aveva comunicato che intendeva coprire quasi totalmente i pacchetti di sigarette con avvertenze sulla nocività del fumo.

Appellandosi all'API fra la Svizzera e l'Uruguay, Philip Morris ha fatto ricorso alla procedura arbitrale sostenendo di subire perdite per «esproprio della proprietà intellettuale». Secondo Braunschweig, tale vertenza ha influito sull'atteggiamento di altri Stati, che hanno emanato leggi meno incisive per timore di essere citati in tribunale. Nel 2016, dopo anni di udienze e costi processuali di circa 25 milioni di dollari, si è conclusa la vertenza tra il governo dell'Uruguay e la multinazionale Philip Morris: il tribunale si è pronunciato a favore dell'Uruguay.

Precedenza al diritto nazionale

Per Isolda Agazzi di Alliance Sud, il fatto che la maggior parte delle sentenze sia a favore degli Stati, come sottolinea chi è a favore dei tribunali arbitrali, non è un buon motivo per difendere il sistema attuale. Le statistiche, puntualizza la responsabile della Sezione commercio e investimenti presso Alliance Sud, non tengono conto delle controversie risolte via extragiudiziale. «In questi casi, il rapporto è proprio l'opposto». Alliance Sud esige che la Svizzera non basi più i suoi API sui tribunali arbitrali internazionali, ma che dia la precedenza al diritto nazionale.

«I tribunali arbitrali servono anzitutto gli interessi delle multinazionali», ribadisce Agazzi. «Lo si vede dalla veemenza con cui le imprese fanno lobbying per questi tribunali nell'ambito degli accordi di libero scambio TTIP e CETA». ■

NUOVE REGOLE DI TRASPARENZA

La Confederazione ha riconosciuto la necessità di promuovere delle riforme nell'ambito degli Accordi sulla protezione degli investimenti (API). «Oggi lo spazio d'interpretazione sono troppo ampio», sostiene Lukas Siegenthaler della SECO. «Gli accordi sono troppo poco dettagliati e troppo generici. Ciò favorisce le insicurezze fra gli investitori e gli Stati». Inoltre, la trasparenza dei tribunali arbitrali è insufficiente. Oggi la decisione se rendere pubblica una procedura è di esclusiva competenza delle parti in causa, anche se una delle parti è sempre uno Stato. Per questo motivo, la Svizzera ha partecipato all'elaborazione di nuove regole sulla trasparenza delle procedure arbitrali in materia di investimenti in seno all'ONU. Attraverso una convenzione addizionale, ratificata dalla Svizzera nel 2017, queste regole valgono anche per le procedure arbitrali relative ad API conclusi prima di questa data. «Purtroppo i Paesi in via di sviluppo sono molto riluttanti a firmare questa convenzione, come lo sono in generale quando si tratta di questioni di trasparenza», constata con rammarico Siegenthaler.

Carta bianca

I GIOVANI DEL RUANDA: OPPORTUNITÀ E PREOCCUPAZIONI

Chi viaggia fra le innumerevoli colline del Ruanda, farà fatica a trovare un pezzo di terra che non sia abitato o coltivato. Con i suoi 12,7 milioni di abitanti che si dividono una superficie di 26.332 km², il Ruanda ha la più alta densità di popolazione dell'Africa (482 persone/km²); al mondo lo Stato dell'Africa orientale si piazza in 14esima posizione. Come tutti i Paesi con un reddito medio-basso, la sua piramide demografica ha un'ampia base composta di ragazzi di età inferiore ai quindici anni che rappresentano circa il 40 per cento della popolazione. Se consideriamo anche i giovani sotto i trent'anni, la quota sale al 67,7 per cento. Stando alle previsioni dell'istituto nazionale di statistica del Ruanda, la popolazione raggiungerà i 16,3 milioni nel 2032. La piramide demografica sarà pressoché

stazionaria, ossia con tassi di natalità e mortalità che si pareggiano.

Malgrado il rapporto non sia lineare e vi siano molti altri fattori scatenanti, la maggior parte degli esperti concorda sul fatto che la sovrappopolazione, in combinazione con un'alta percentuale di giovani, può dare origine a disordini sociali e a una guerra civile. La ricercatrice Elizabeth Leahy di Population Action International indica, per esempio, che «le maggiori probabilità di vivere una guerra civile si hanno nei Paesi con una popolazione formata per il 60 per cento di giovani d'età inferiore ai trent'anni».

Il Ruanda prende molto sul serio queste preoccupazioni. Nel 1994, l'*Interahamwe*, l'ala dei giovani del partito politico allora al potere, all'inizio ha partecipato attivamente al genocidio. A causa di questo suo ruolo, il termine *interahamwe* è entrato nel linguaggio comune per indicare tutti gli assassini. In quel periodo, i giovani del Ruanda che non avevano ancora 30 anni costituivano il 73,1 per cento dell'intera popolazione. I dirigenti politici del Ruanda non vogliono certo ripetere gli errori del passato e oggi si concentrano sulla riduzione della povertà e della disoccupazione giovanile come strumento per evitare una potenziale destabilizzazione del Paese.

Trattandosi di uno Stato senza sbocco sul mare e con risorse naturali limitate, le opzioni per ridurre la povertà e creare occupazione sono limitate. In Ruanda, i giovani sono perciò invitati a prendere in mano il proprio destino, diventando degli imprenditori. Anche perché, attualmente, non ci sono abbastanza impieghi disponibili per loro. Ma si sa, è più facile a dirsi che a farsi. Non tutti hanno la personalità e le capacità necessarie per diventare imprenditori di successo. La maggior parte delle persone pensa

agli affari solo come mezzo per provvedere al proprio sostentamento. Tuttavia, per creare occupazione su ampia scala, il Ruanda ha bisogno di uomini d'affari che pensino sul lungo termine e in maniera strategica. Di persone, insomma, che non vogliano soltanto sbarcare il lunario, ma che riflettano su come perfezionare i loro prodotti, conquistarsi nuovi mercati e superare i momenti difficili.

«LA SOVRAPPOLAZIONE, IN COMBINAZIONE CON UN'ALTA PERCENTUALE DI GIOVANI, PUÒ DARE ORIGINE A DISORDINI SOCIALI E A UNA GUERRA CIVILE».

Il 7 aprile 2019, per la venticinquesima volta, il Ruanda e il mondo intero hanno ricordato il genocidio. Quest'anno la commemorazione si è svolta all'insegna della gioventù del Ruanda. Pur considerando i rischi, riponiamo le nostre speranze nei giovani, perché il futuro sarà loro. Abbiamo perciò commemorato insieme questa pagina nera della storia ruandese e discusso di come aiutarli a crearsi un futuro in questo magnifico Paese situato nel cuore dell'Africa. ■



© foto

ALICE NKULIKIYINKA vive a Kigali ed è la responsabile del programma Business Professionals Network (BPN), una fondazione internazionale svizzera che sostiene i piccoli imprenditori nei Paesi in via di sviluppo. Prima di tornare in Ruanda, Alice Nkulikiyinka ha lavorato per quasi 15 anni per rinomate aziende elvetiche del settore bancario. In veste di responsabile di progetto, product manager e capogruppo ha diretto team internazionali a Zurigo, Londra e New York e si è occupata di progetti a Hongkong e Singapore. Alice Nkulikiyinka ha conseguito un master in economia e informatica presso l'Università di scienze applicate di Worms, in Germania, e un master in scienze e gestione aziendale presso l'Università di Costanza.



LE DONNE D'ORO DI LA PAZ

Per tematizzare la violenza sulle donne, la compagnia teatrale boliviana Kory Warmis mette in scena uno spettacolo inusuale. Attrici non professioniste salgono sul palco per raccontare le proprie esperienze, rompendo un tabù.

di Christian Zeier

È una compagnia teatrale unica nel suo genere. Quando si esibiscono in Bolivia, solitamente le Kory Warmis si trovano di fronte un pubblico che, almeno sulle prime, le guarda a bocca aperta. Le donne sul palco non sono attrici professioniste: sono casalinghe, commesse, artigiane, donne comuni che s'incrociano per strada o al mercato. E ciò che raccontano non è frutto della fantasia di uno sceneggiatore; sono vicende vere, sono storie di violenza di cui loro stesse sono state vittime.

Fenomeno diffuso

In Bolivia, una ragazza su tre è stata vittima di abusi sessuali prima di compiere sedici anni. Sette donne su dieci subiscono violenze fisiche nel corso della loro vita. Benché si tratti di uno dei tassi più elevati al mondo, l'argomento rimane tabù in molte regioni del Paese. «Affrontare l'argomento è molto delicato, soprattutto nelle zone rurali», afferma María del Carmen Alarcón, responsabile dei progetti culturali per la rappresentanza svizzera in Bolivia. «Ecco perché sosteniamo le Kory Warmis. Attraverso il teatro, queste donne possono esprimere in modo semplice ciò che di solito non deve essere detto».

Kory Warmis significa «donne d'oro» in aymará, la lingua dell'omonimo popolo indigeno. Il gruppo teatrale è stato

fondato nel 2015 da Erika Andia, nota regista e attrice boliviana. Nell'ambito del progetto «Mujer en camino» (donne in cammino), sostenuto dal fondo culturale della rappresentanza svizzera in Bolivia, le pièce sono state tradotte dallo spagnolo in aymará. «Ciò ci permette di esibirci più spesso anche nelle zone rurali», spiega Erika Andia. «Per le donne, il teatro è una possibilità di essere sé stesse e di fare qualcosa per sé e per la società».

Sperare nel cambiamento

Le attrici hanno fra i sette e i settant'anni. Una di loro, Gumercinda Mamani Chambi, cuce gonne tradizionali e vive in campagna. Quando ci sono le esibizioni e le prove lascia casa e bestiame e si fa tre ore di viaggio per arrivare a La Paz. «Come tante altre donne, anch'io sono una sopravvissuta alla violenza», dice. All'età di 16 anni è stata aggredita da tre uomini e stuprata. I violentatori l'hanno fatta franca. «Non ho potuto fare niente», dice Gumercinda Mamani Chambi. «Solo con il passare del tempo ho capito che ero stata violentata».

Se Gumercinda e la sua ventina di compagne hanno deciso di dedicare gran parte del loro tempo libero al progetto, non è per diventare famose, né per sentire l'applauso del pubblico, ma affinché, in futuro, le donne possano avere una vita un po' migliore della loro. «Con le

nostre storie infondiamo coraggio», dichiara Gumercinda Mamani Chambi. «Le donne devono potersi difendere, senza avere paura».

Abbatte i tabù sul palco

Lo spettacolo tocca un punto dolente della società boliviana. «All'inizio, il pubblico è scioccato», dice Erika Andia. «Ma poi gli spettatori s'identificano con le protagoniste. Vedono sé stessi: uomini e donne comuni con tanto vissuto alle spalle». Stando alla regista, lo spettacolo ha successo sia in città sia in campagna. «Dopo la recita molte donne vengono da noi, ci raccontano la loro storia e vorrebbero aderire alla compagnia teatrale».

La decisione di presentare le pièce anche in aymará facilita la comunicazione con il pubblico rurale. «Probabilmente è la prima volta in assoluto che un progetto parla della violenza sulle donne nella lingua della gente più povera», spiega María del Carmen Alarcón della rappresentanza svizzera. Secondo Cecilia Campos, collaboratrice della ONG Solidar Suisse, che su mandato della Confederazione si occupa del fondo culturale, molte istituzioni affrontano il fenomeno, ma solitamente dall'esterno e con un approccio piuttosto intellettuale. «Il teatro, invece, tocca l'anima e il cuore delle persone», dice. «Ed è ciò che rende questo progetto così straordinario». Per lei, la compa-

gnia delle Kory Warmis è anche un buon esempio dell'enorme talento nascosto nella società. «Ci sono così tante persone che hanno qualcosa da raccontare e credono nella forza dell'arte per cambiare qualcosa», evidenzia Cecilia Campos. Ed è proprio grazie a istituzioni come il fondo culturale che è possibile promuovere questo talento.

Claro!

Alla domanda se intende portare avanti il progetto, Erika Andia risponde con un inequivocabile «claro!». Per le donne, la compagnia teatrale è diventata una seconda famiglia, dice la regista. «Qui possono divertirsi e allo stesso tempo essere parte di qualcosa di più grande».

Nel frattempo le attrici hanno raggiunto una certa notorietà, vengono ingaggiate per eventi e addirittura per parti cinematografiche. Possono così contribuire al finanziamento del progetto. «Attualmente si stanno aprendo molte porte», dice Erika Andia. Le donne d'oro vogliono emozionare e far riflettere. «E sembra che ci siamo riuscite». ■



© Mfco, Omar Lantini



«SALVARE - SACCHIEGGIARE»

(bf) Ha senso esporre in un museo un teschio proveniente da Vanuatu, da un arcipelago nell'oceano Pacifico? In realtà dovrebbe proteggere i suoi discendenti, invece è conservato da oltre un secolo nel Museo delle culture di Basilea. In passato, oggetti provenienti da luoghi esotici e lontani venivano raccolti in grandi quantità, soprattutto nei musei. Ma ciò che ieri si credeva indispensabile per arricchire una collezione etnografica, per esempio una raccolta di teschi, oggi è ormai considerato problematico. Gli oggetti sono stati tolti dal loro contesto originario oppure sono stati realizzati con materiali preziosi e rari come l'avorio, favorendo così la cupidigia dei trafficanti. Altre volte sono state acquistate montagne di armi. L'esposizione «Wissensdrang trifft Sammelwut» (La sete di conoscenza incontra la mania di collezionare) del Museo delle culture di Basilea esplora i motivi di tale comportamento e si interroga su come trattare in modo adeguato le opere più delicate. Il museo presenta centinaia di oggetti conservati nei suoi depositi, ritenuti oggi problematici, evidenziando così come le politiche in materia di collezione ed esposizione siano radicalmente cambiate con il passare del tempo. «Salvare - saccheggiare» è uno dei titoli delle cinque postazioni che illustrano molto bene il dilemma cui sono confrontati i collaboratori dei musei. «Wissensdrang trifft Sammelwut» presso il Museo delle culture di Basilea fino al 19 gennaio 2020

THE BORNEO CASE



(dg) Il documentario «The Borneo Case» si occupa del lascito dell'attivista svizzero per l'ambiente Bruno Manser. A distanza di 15 anni dalla sua misteriosa scomparsa nella giungla del Borneo la sua causa non ha infatti perso nulla della sua attualità. Ci racconta della nuova strategia nella lotta contro il disboscamento delle foreste vergini e contro l'emarginazione degli indigeni penan. L'iniziativa è un'opera congiunta del Fondo Bruno Manser, di un suo compagno di lotta di allora e della giornalista investigativa londinese Clare Rewcastle. Nell'ambito delle ricerche sulla deforestazione illegale nel Sarawak, Stato della Malesia, gli autori si sono imbattuti in una rete globale di corruzione, che spazia dall'élite del governo della Malesia alle banche svizzere. Con instancabile impegno e metodi poco ortodossi, gli attivisti ambientali sono riusciti a conseguire numerosi successi a favore dei penan e del loro spazio vitale ormai minacciato.

«The Borneo Case», documentario di Erik Pauser, Dylan Williams, Germania/Indonesia 2013; online Video on Demand; www.education21.ch/filme/; www.filmeeineweltvod.ch

FILM

OPERE CHIAVE DEL CINEMA IRANIANO



© trigon-film

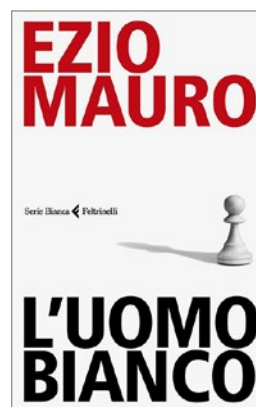
(wr) Le prime opere del regista iraniano Asghar Farhadi sono ora disponibili in un cofanetto dvd contenente tre film e un booklet. Dopo che «Separation» (2011) ha vinto l'Orso d'oro come miglior film alla Berlinale, anche le precedenti due opere di Farhadi «Fireworks Wednesday» (2006) e «About Elly» (2009) hanno ottenuto

l'attenzione internazionale che si meritano. Ora le tre pellicole sono disponibili su dvd nella versione originale con sottotitoli in francese e tedesco. Insieme, i film costituiscono una trilogia molto intensa, fuori dal tempo, che ha influenzato il rinato cinema iraniano. In questi film, il cineasta punta l'obiettivo sul ceto medio della sua Paese, sulla quotidianità e sulle difficoltà del matrimonio in un contesto in cui, il denaro benché non rappresenti il problema principale della gente, ne determina spesso le scelte. Sono tematiche globali. Le opere di Asghar Farhadi hanno influenzato il cinema moderno a livello estetico e drammaturgico. La collezione con queste tre opere chiave del cinema iraniano è accompagnata da un booklet illustrato e da un saggio sull'opera di Asghar Farhadi.

«Asghar Farhadi - Box»; disponibile su www.trigon-film.org

LIBRI

L'UOMO BIANCO



(lb) «Era pronto fin dal mattino, quando pagando due caffè e un pacchetto di Yesmoke nere (quelle italiane, pesanti, da

3 euro e 80) al bar del distributore Rancia sulla superstrada, salutò le due ragazze al banco: Adesso vado ad ammazzare il negro di Pamela». Siamo a Macerata ed Ezio Mauro, ex direttore di «Repubblica», ricostruisce il folle gesto di Luca Traini che il 9 febbraio 2018 spara dal finestrino della sua Alfa 147, con fredda meticolosità, contro i «negri». Lui è «L'uomo bianco», così il titolo del libro, che vendica Pamela, una ragazza italiana uccisa e poi squartata da un nigeriano. Ricostruendo i fatti di Macerata e tracciando il ritratto di un fascista reietto e solitario, Ezio Mauro ci racconta la «mutazione culturale che sta travolgendo l'Italia e che la sta portando verso una deriva razzista». «Gesti isolati», scrive Mauro, «che non nascono per caso e non vengono dal nulla. Al contrario, possono contare su un clima di legittimazione strisciante». «L'uomo bianco» è un libro doppio che si muove tra cronaca e riflessione e che cerca di raccontare, allargando lo sguardo, ciò che si agita nella pancia di un Paese.

«L'uomo bianco» di Ezio Mauro, edito da Feltrinelli, Milano, ottobre 2018

REDENZIONE



© Verlag Antje Kunstmann GmbH

(bf) Sono cinque vite segnate dalla crudeltà e dalla violenza quelle raccontate da Neel Mukherjee nel suo romanzo «Redenzione». Sono cinque personaggi in cerca di riscatto, in un'India moderna, ma ancora legata all'idea che la povertà sia una punizione venuta dall'alto. L'autore ci racconta la storia di una donna, che lasciata la campagna per trasferirsi nella metropoli Mumbai, lavora da mattina a sera come cuoca per pagare gli studi al giovane nipote in Germania. Oppure narra di un contadino che in città fa il muratore, professione che lo espone alla miseria e ai pericoli, del maldestro tentativo di un uomo di arricchirsi, portandosi a spasso un orso danzante, di una ragazza che abbandona la sua comunità e si rifugia nella giungla dove si trasforma in una ribelle maoista, di un padre che ritornato in India si perde nel suo Paese che non riconosce più. Sono

destini uniti dal desiderio di sfuggire alla disperazione e alla rassegnazione, ma che colano definitivamente a picco in un'India moderna, capace soltanto di coprirli di nuova onta. Mukherjee è un ottimo osservatore della vita che lo circonda. Accompagna le storie dei suoi protagonisti con empatia e rispetto, le intreccia le une con le altre, apprezza la loro lotta eroica e accusa senza mezzi termini chi sfrutta queste persone che lottano per una vita migliore.

«Redenzione» di Neel Mukherjee, Neri Pozza, 2018

SONO CORSO VERSO IL NILO



(lb) A distanza di sette anni dalla rivoluzione, lo scrittore egiziano Ala al-Aswani dà alle stampe un nuovo romanzo ambientato nel cuore degli avvenimenti che portarono nel 2011 alla caduta di Mubarak in Egitto. «Sono corso verso il Nilo» è l'affresco di un evento storico, in cui personaggi inventati, ma ispirati a persone reali, si intrecciano e si muovono intorno a piazza Tahrir. Da una parte ci sono gli avversari del cambiamento, dall'altra i manifestanti che lottano per fare piazza pulita di un sistema corrotto e per ristabilire la democrazia. Ala al-Aswani ci fa incontrare Asma, un'insegnante di inglese che si rifiuta di indossare il velo, Mazen, un giovane ingegnere e sindacalista, il copto Ashraf, un vecchio attore che abbraccia la rivoluzione o il generale Ahmed Alwani, capo dei servizi segreti. La bravura dell'autore sta nel tracciare un ritratto a tutto tondo dei personaggi, senza demonizzare i nemici della rivoluzione, evidenziandone però le bassezze e meschinità umane. Pagina dopo pagina, l'idealismo iniziale cede al fatalismo, alla nera rassegnazione che trova il suo culmine nella scena finale, dove un padre disperato per la morte del figlio si fa giustizia da sé.

«Sono corso verso il Nilo» di Ala al-Aswani, Feltrinelli, Milano 2018

IL VENDITORE DI PASSATI



(bf) In origine, l'angolano José Eduardo Agualusa, classe 1960, ha studiato economia agraria e forestale. La sua fama gli viene però dall'attività di scrittore. Le sue opere gli sono già valse numerosi riconoscimenti internazionali. Ne «Il venditore di passati», l'autore narra la storia di Félix Ventura, uno strano individuo che fa un lavoro insolito: vende passati inventati. I suoi clienti sono ministri, ex torturatori, contrabbandieri, proprietari fondiari e generali, a cui serve un passato nuovo di zecca. Per loro scrive curriculum brillanti, falsifica diplomi, certificati e crea alberi genealogici, con tanto di immagini di nonni e bisnonni. Una sera, però, un misterioso straniero bussava alla sua porta, chiedendogli un'identità angolana. Da quel momento, verità e finzione si intrecciano e si confondono. Lo straniero, infatti, si mette alla ricerca della sua famiglia inventata. A raccontarci la storia di Félix Ventura è un gecko, che nascosto nelle crepe delle pareti osserva e giudica tutto. «Il venditore di passati» di José Eduardo Agualusa, La nuova frontiera 2007

MUSICA

ESIGENTE E GENTILE



(er) Questa voce dal timbro ricco di sfaccettature con un tocco di tizita-blues abissino è appassionatamente dinamica, ma anche discreta, esigente e delicata. Appartiene alla cantante etiope Minyeshu Kifle Tedla.

Nonostante viva nei Paesi Bassi, l'artista è ancora poco conosciuta da noi. Quando era adolescente si esibiva sui palchi della sua patria nell'Africa orientale, una regione caratterizzata da una varietà culturale enorme. È così che è stata scoperta dalla leggenda dell'ethiojazz, Mulatu Astatke. Non sorprende dunque che gli accenni al jazz, il groove folk, le vibrazioni afropop e i beat reggae siano confluiti nei tredici brani, sia allegri sia riflessivi, del suo quarto cd. Il suo è un sound creato con amore e cura, una musica dal carattere fresco, cui hanno contribuito diciassette musicisti. Le note accompagnano e avvolgono i testi in aramaico sulla vita delle donne. *Minyeshu: «Daa Dee» (Arc Music)*

ARMONIOSO E BALLABILE



(er) Il quartetto mongolo-iraniano fondato nel 2009 si chiama Sedaa, termine persiano per «voce». E quelle raccolte nel quarto album di questo complesso sono proprio delle voci mozzafiato e di squisita musicalità. Voci maschili grandiose, presentate nell'antichissima tradizione nomade del canto gutturale khöömi e del canto armonico kargyaa. A ciò si aggiungono affascinanti paesaggi sonori creati con virtuosità da tre musicisti mongoli e dal loro collega iraniano. Si sentono, fra l'altro, gli strumenti ikh khuur (contrabasso), orin khuur (igil a testa di cavallo), yochin (cetra da tavolo a 120 corde), hel khuur (scacciapensieri), bischgur (oboe), chitarra e cajón. Le voci strumentali e quelle umane si intrecciano in una musica mistica della steppa dell'Altopiano mongolo e sono accompagnate da ritmi incalzanti di origine orientale e di brani europei moderni, creando un'atmosfera intrisa di magia e vibrazioni. *Sedaa: «East West» (DMG Germany/ Broken Silence)*

FORMAZIONE E PERFEZIONAMENTO

CORSI POSTDIPLOMA

Nel semestre autunnale 2019, il NADEL, studio postdiploma per le attività con i Paesi in via di sviluppo organizzato del Politecnico di Zurigo, propone i seguenti corsi di perfezionamento (in inglese):

- Planning and Monitoring of Projects (23.9.-27.9.)
- Engaging with Policy Processes: Strategies and Tools (30.9.-4.10.)
- Fraud and Corruption: Prevent, Detect, Investigate, Sanction (23.10.-25.10.)
- Qualitative Research for Development Practitioners (28.10.-1.11.)
- VET between Poverty Alleviation and Economic Development (4.11.-8.11.)
- Fragile Contexts - From Humanitarian Aid to Development (25.11.-29.11)

Per informazioni e iscrizioni:
www.nadel.ethz.ch

VARIA

CONFERENZA ANNUALE DSC

La conferenza annuale della Cooperazione svizzera per lo sviluppo si terrà venerdì 21 giugno presso il Forum di Friburgo. L'appuntamento sarà dedicato al tema «Nuove partnership» e offrirà l'occasione per presentare nuovi aspetti della cooperazione allo sviluppo. Avrete la possibilità di scoprire con quali approcci la Svizzera reagisce alle nuove opportunità. Interessanti relatori provenienti dai nostri Paesi partner ci racconteranno la loro realtà quotidiana. La conferenza è aperta a tutti gli interessati. La partecipazione è gratuita.

Per le iscrizioni: da maggio sul sito web della DSC www.dsc.admin.ch/ca-cs

GLI SPECIALISTI DEL DFAE VENGONO DA VOI

Desiderate ottenere informazioni di prima mano su temi di politica estera? I relatori e le relatrici del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE) sono a disposizione delle scuole, delle associazioni e delle istituzioni per conferenze e discussioni in Svizzera su vari temi di politica estera. Il servizio è gratuito, ma all'incontro devono partecipare almeno 30 persone.

Per informazioni: DFAE, Servizio delle conferenze, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna; tel. 058 462 31 53, e-mail: vortragsservice@eda.admin.ch

IMPRESSUM

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice
Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione
Manuel Sager (responsabile)
George Farago (coordinazione globale)
Beat Felber, Barbara Hell, Isabelle Kaufmann, Marie-Noëlle Paccolat, Özgür Ünal

Redazione
Beat Felber (bf - produzione), Luca Beti (lb), Samuel Schlaefli (sch), Zélie Schaller (zs), Christian Zeier (cz)

Progetto grafico
Comunicazione visuale DFAE

Litografia, stampa e relizzazione
Stämpfli AG, Berna

Riproduzione di articoli
La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti
La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso: DFAE, Servizio informazioni, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna

E-mail: deza@eda.admin.ch
Tel. 058 462 44 12
www.deza.admin.ch

Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 47 400 copie

Copertina: La «Foundation for Innovative New Diagnostics», con base a Ginevra, insegna al personale medico in Georgia come individuare l'epatite C. © FIND/W. Bremridge

ISSN 1661-1675

NOTA D'AUTORE



© Yves Bachmann

L'artista che ci porge lo specchio

Fatima Moumouni legge i suoi testi sulla migrazione e sul razzismo anche all'estero. Con il suo programma serale «Gold» è attualmente in tournée in Svizzera.

Quando mi esibisco in Togo, a Singapore o in Brasile, a volte le mie pièce vengono tradotte, a volte no. Naturalmente aiuta parecchio il fatto che i miei testi non si reggano solo sulle parole. L'interscambio è comunque un'importante fonte di ispirazione. All'estero ho contatti con persone che altrimenti non avrei mai la possibilità di incontrare. Grazie a questa interazione si apprende qualcosa sulla cultura dell'altro. In Spagna, per esempio, sono rimasta sorpresa dalle difficoltà a cui sono confrontati molti operatori culturali. Nella maggior parte dei Paesi i fondi destinati alla cultura sono di gran lunga inferiori ai nostri. Senza volerla idealizzare, la precarietà ha un influsso sulle produzioni artistiche, opere che all'estero, molto più che in Svizzera, hanno una grande importanza per la società. Come tedesca di colore che vive a Zurigo, posso guardare alla Svizzera da una specie di prospettiva esterna. Sul palco gioco, mi calo in un ruolo e porgo uno specchio al pubblico. Ma mi irrita molto il fatto che, a volte, dopo lo show qualcuno mi chieda «Posso toccarti?» o «Da dove vieni veramente?». Anche per questo le esibizioni all'estero, dove spesso non sono l'unica ad essere in qualche modo nera e a occuparsi di tematiche quali le migrazioni o il razzismo, sono qualcosa di speciale per me.

(Testimonianza raccolta da Christian Zeier)

«Invece degli abituali 200 dollari,
i coltivatori ricevono 350 dollari per tonnellata,
un reddito quasi raddoppiato».

Saran Song, pagina 16

«Negli ultimi tre decenni, la politica
basata sull'etnia ha fatto di noi un'unica entità,
poco rispettosa delle varie individualità».

Fasil Lencho, pagina 25

«Come tante altre donne, anch'io sono una
sopravvissuta alla violenza».

Gumercinda Mamani Chambi, pagina 42
